

Prospettiva Marxista

Anno XII numero 67 — Gennaio 2016

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

NATURA DI CLASSE E POTERE POLITICO 10 - IL “PREZZO DEL SANGUE”: IL NEW MODEL ARMY NELLA RIVOLUZIONE INGLESE

Lo scoppio della guerra civile inglese si colloca in una fase che vide ampi strati della popolazione composta da piccoli contadini e plebei urbani alle prese con un processo di espropriazione nelle campagne, di disgregazione economica ad opera di un sistema di tassazione a favore degli apparati delle classi dominanti, di strangolamento economico-giuridico (esemplare la frequente rivendicazione da parte di settori politici radicali e popolari dell'abolizione del ricorso alla prigione per debiti), di marginalizzazione nel sistema corporativo, di sottomissione come piccoli produttori non più indipendenti. In sintesi, un processo di declassamento nel quadro della maturazione della società borghese e delle sue esigenze. Il coinvolgimento di questi strati sociali nella mobilitazione militare della parte parlamentare fece precipitare tensioni, contraddizioni ed elementi di crisi che erano andati definendosi e accumulandosi. Attraverso un paradigma che è rintracciabile sostanzialmente in altre forme di mobilitazione militare di massa a guida di una borghesia in ascesa (si pensi all'esperienza giacobina, napoleonica e ad alcuni passaggi del processo risorgimentale), le forze che dirigevano il campo parlamentare in lotta con quello realista dovettero usufruire dell'energia sociale di componenti le cui potenzialità di scontro con il nucleo degli interessi di classe degli strati dirigenti erano già una realtà percepibile e su cui risultava indispensabile intervenire. Tanto più che a questi strati sociali subordinati era stato necessario affidare, entro un inquadramento organizzativo che riducesse i rischi di questa operazione, un ruolo di assolvimento di diretti compiti militari. Da questo passaggio, all'interno di questa esigenza di coinvolgimento, non poteva essere eliminato il necessario fermento dato da una critica e da un'azione volta contro la parte avversaria, rappresentante di uno status quo che comunque le forze dirigenti parlamentari erano proiettate, entro il raggio dei propri interessi di classe, a modificare. Per assolvere il loro compito, le masse, tanto indispensabili all'azione rivoluzionaria borghese quanto potenzialmente eversive per quegli stessi obiettivi di classe, dovevano essere sì coinvolte in un processo di cambiamento sociale e politico che venisse in una certa misura persino da esse percepito, ma al con-

- SOMMARIO -

- **IL CASO ESEMPLARE
DELL'IMMIGRAZIONE CINESE
NEGLI USA - pag. 5**
- **SPARTIZIONE DEL PROFITTO
E LOTTA DI CLASSE
(Parte II) - pag. 9**
- **GERMANIA, PERNO CONFLITTUALE
DELL'IMPERIALISMO EUROPEO - pag. 13**
- **LA GUERRA “A DISTANZA”
TRA REALTÀ E IDEOLOGIA - pag. 15**
- **RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO
Le origini e la storia
(Conclusioni – l'indipendenza) - pag. 17**
- **L'INEGUALE SVILUPPO INTERNO
DELLA CINA
(Parte I) - pag. 19**

tempo dovevano essere messe in condizioni di non sospingere questo processo oltre determinati limiti. Insomma, si ripeteva da un certo punto di vista il canovaccio che aveva visto Lutero, nelle parole di Engels ne *La guerra dei contadini*, scagliare un «fulmine» che era suonato come appello alla lotta per le varie componenti della società tedesca poste ormai in rotta di collisione con l'ordinamento sociale sintetizzato nella Chiesa cattolica. Un moto solo apparentemente unitario, in cui ognuna di queste componenti portava con sé la propria specifica contestazione, animata da interessi di classe destinati a rivelarsi divergenti e contrastanti. L'esigenza di un quadro legislativo certo e definito contro le incognite dell'assolutismo, la garanzia di una politica fiscale sottratta agli arbitri della Corona e degli ambiti sociali ad essa vicini, erano tra le ragioni che avevano spinto alla lotta le oligarchie mercantili e potenti ceti che andavano connotandosi in senso borghese. Ma il significato di quella lotta assunse ben altre coloriture quando a dover scendere in battaglia nell'esercito parlamentare furono i piccoli coltivatori minacciati dalle recinzioni dei proprietari terrieri, oppressi dalle decime a favore dell'apparato ecclesiastico, i contadini ancora soggetti alla forma di dipendenza feudale del *copyhold*. Ben altra profondità assunse la diffusa richiesta di maggiori spazi di libertà politica in bocca ai piccoli artigiani schiacciati nelle corporazioni, tormentati dalla prigionia per debiti. Senza contare che già, sotto questi strati, si agitava una massa di lavoratori espropriati destinata ad accrescersi sempre di più. Il New Model Army, l'esercito che il fronte parlamentare organizzò e mise in campo nel 1645, divenne così l'eccezionale laboratorio per un'accelerazione politica della definizione e della distinzione di queste differenti forze sociali. In esso, andato costituendosi in una vasta mobilitazione di strati popolari in una fase critica della loro esistenza collettiva, presero forma tanto esperienze e rivendicazioni che tuttora sorprendono per la loro radicalità, quanto autentiche, e non prive di raffinatezza, tecniche di controllo politico da parte dei ceti superiori collocatisi dalla parte parlamentare. Non sorprende che, sorto in una fase convulsa e politicamente feconda come una rivoluzione borghese chiamata a cavalcare un grande moto popolare, il New Model Army assunse una fisionomia singolare e innovativa. Formato da volontari e soldati arruolati forzatamente (questi ultimi componevano circa la metà della fanteria, l'arma dalla composizione sociale più umile rispetto alla cavalleria, in cui i soldati dovevano di norma provvedere alla propria cavalcatura), questo nuovo esercito, come è tipico degli eserciti rivoluzionari, conobbe un sistema di promozione che scardinava i criteri gerarchici fino a quel momento vigenti. A Thomas Fairfax, comandante del New Model Army, fu accordata di fatto piena facoltà di sce-

gliere gli ufficiali, e il merito divenne la regola. Partendo dai ranghi della truppa e dei sottufficiali si poteva non di rado, e le testimonianze non mancano, diventare ufficiali. Dopo la restaurazione monarchica seguita al Protettorato di Cromwell, ciò divenne impossibile¹. La promozione di soldati semplici a capitani rappresentò un fenomeno «senza precedenti inglesi o europei se non negli eserciti rivoluzionari hussiti»². Anche le pratiche e i dibattiti religiosi, con il dirompente significato politico e sociale che la sfera religiosa e le sue suddivisioni rappresentavano allora, videro il diffondersi di forme di democrazia diretta, di una straordinaria affermazione di spazi di intervento pubblico oltre le barriere delle gerarchie militari e delle formalizzazioni di ruoli sociali. Una comparsa talmente straordinaria che dovette farsi largo tra divieti e limitazioni disciplinari che già miravano a contenere la forza contestatrice e l'intensità di sperimentazione politica espresse da questo nuovo esercito. I nodi vennero al pettine già nel 1647, anno di una fatidica crisi nei rapporti tra l'esercito e il Parlamento. Esaurita vittoriosamente la prima fase della guerra civile, la maggioranza presbiteriana, espressione di frazioni agiate su posizioni moderate e di conciliazione con la Corona, si decise ad affrontare direttamente il pericolo costituito da quel New Model Army che aveva conseguito così grandi vittorie sul campo. L'operazione era chiara: ridimensionarlo, snaturarlo e riorganizzarlo, ricorrendo anche all'invio di contingenti in Irlanda. Le forze popolari e radicali nell'esercito raccolsero la sfida e si impegnarono in un duro confronto politico. Elessero, avvenimento di portata epocale, i propri rappresentanti e avanzarono, con tutta la pressione di una disciplinata forza armata, le proprie rivendicazioni. Questa irruzione dell'esercito, attraverso un'organizzata dimensione di massa, nella vita politica inglese fu la reazione, infine, ad un acuirsi dell'attacco e della minaccia portati dai vertici politici del fronte parlamentare agli uomini che avevano avuto il torto di acquisire sul campo di battaglia, con sacrifici e con la vittoria, un ruolo dai risvolti assai pericolosi per la stabilità dell'assetto a cui questi vertici miravano. I soldati protagonisti del movimento del 1647 si mossero per ottenere cospicui arretrati della paga dovuta, ma erano consapevoli anche di dover fare fronte ad un'ondata di reazione di cui la maggioranza presbiteriana rappresentava in questa fase la punta e il principale centro propulsore politico. Estremamente significativo di come la difesa dei rapporti di proprietà si collocasse al centro di questo attacco al nuovo esercito è la concreta minaccia che i soldati potessero essere processati e duramente puniti per espropriazioni effettuate durante la guerra ai danni della parte realista e per sostenere le forze parlamentari. Ad animare, inoltre, la mobilitazione politica della truppa era la constatazio-

ne delle condizioni gravi, talvolta disperate, in cui potevano essere abbandonati i reduci invalidi e le famiglie dei caduti. Posti di fronte alla sfida restauratrice dei vertici politici del campo parlamentare, nel New Model Army emersero con forza e presero più compiutamente forma dinamiche rivoluzionarie in corso da tempo. Al cuore del processo che si manifestava con l'inusuale nomina di ufficiali provenienti dalla truppa, con un attivismo religioso proveniente dai ranghi inferiori e addirittura con la formazione di organismi di rappresentanza da parte della truppa, c'era un avvenimento di importanza storica: l'acquisizione della spada da parte dei ceti che mai l'avevano potuta impugnare, se non attraverso l'abbandono della propria collocazione sociale di riferimento tramite il passaggio alla figura del mercenario. Un episodio, riportato nel dicembre 1648 dal periodico dei livellatori, è altamente significativo. Alcuni soldati semplici di cavalleria reagiscono alle volgari ingiurie di un gruppo lord e borghesi ubriachi, prima richiamandoli ad un comportamento civile (la maturità raggiunta da questi soldati è tale da poter coerentemente rivendicare il ruolo di rappresentati dei valori del vivere civile di fronte ad una banda di ubriachi che per nascita dovrebbero esserne i naturali titolari), poi, di fronte all'aggressività degli ebbri titolati, sguainando le spade e riducendoli all'impotenza. Brailsford ricorda come l'espressione «*Con le spade nelle nostre mani*» ricorra nei documenti prodotti dalla base dell'esercito. Questa frase «*non dice nulla ad orecchi moderni: per noi, la spada è un oggetto teatrale. Nel secolo XVII, essa era il simbolo della soggezione di una classe all'altra, lo strumento che assicurava ai "gentlemen" il dominio sui contadini e gli artigiani*». L'episodio che mostra, insieme a quanta volgare ipocrisia si annidasse nell'espressione "gentleman", la forte e civile reazione dei soldati insultati può fornire una risposta alla domanda «*Che cosa accadeva, nel contadino o nel piccolo artigiano, quando per la prima volta sentiva una spada pendere dalla sua cintura?*»³. Possiamo ribadire che il possesso finalmente di questa spada avveniva non in qualità di mercenario, cioè nel segno di una continuità di fatto del ruolo servile, di una perdurante accettazione dei rapporti di potere nella società, ma all'interno di un corso storico che proiettava figure sociali ad altezze, mai prima immaginate, di affermazione di una dignità umana e civile capace di esprimersi tanto con le enunciazioni dei pamphlet politici radicali quanto nelle formule ispirate da quella che appariva come una irresistibile giustizia divina. In quel cruciale 1647 intensi dibattiti e confronti politici attraversarono l'esercito, finendo per dividere e contrapporre i rappresentati dei soldati e i vertici militari, Cromwell ed Henry Ireton in testa. Nei resoconti di questi confronti affiorano considerazioni, riflessioni, rivendicazio-

ni a cui, a paragone con il livello odierno del dibattito politico nelle maggiori metropoli imperialistiche, si ha persino l'impressione che il termine moderno vada stretto. Il dibattito si estende dalla legittimità dei requisiti censitari per il voto ad un serrato confronto sul significato politico e sull'origine stessa della proprietà. Ad Ireton, che si fa paladino del diritto di proprietà come fondamentale presupposto sociale, si contrappone il colonnello Thomas Rainsborough, che dichiara «*ritengo che l'uomo più povero in Inghilterra non sia affatto tenuto, a rigore, a obbedire a quel Governo che egli non ha avuto alcuna voce nel creare*», e domanda se i soldati abbiano combattuto «*per asservirsi, per dare il potere ai ricchi, ai proprietari, per diventare uno schiavo a vita*». Il maggiore William Rainsborough, fratello minore del colonnello, rivendica, contro l'insistenza delle controparti sull'importanza della difesa della proprietà e dei «*beni*», l'importanza della tutela delle «*persone*». Il soldato di cavalleria Edward Sexby, nel parlare a nome del proprio reggimento, constata amaramente ma lucidamente come la massa dei soldati abbia combattuto per scopi che divergevano da quelli dei grandi proprietari e delle loro espressioni tra i ranghi maggiori dell'esercito, precisando molto significativamente come la negazione di un pieno status politico per migliaia di combattenti significhi che «*non siamo stati che dei mercenari*»⁴. Casi come quello dell'ufficiale William Jackson, finito sotto processo nel 1650 per aver espresso opinioni «*pericolose e malsane*», tra cui quella a favore della «*comunanza di tutte le cose*»⁵, vanno collocate in un ampio processo di radicalizzazione politica e di maturazione di nuovi livelli di coscienza che attraversa l'esercito. Nel 1648 sarà il reggimento di cavalleria del Northumberland a presentare una petizione in cui si denuncia l'usurpazione delle terre comuni e la progressiva riduzione della popolazione contadina alla condizione bracciantile. Nel maggio 1649 i soldati del reggimento di cavalleria del colonnello Scroop interverranno con un volantino sulla delicatissima questione della spedizione militare in Irlanda, rifiutandosi di «*combattere e massacrare un popolo ed una nazione*»⁶. In questi popolani in armi era maturata una coscienza che li preservava dall'ammorbante sciovinismo che, anche in riferimento alla questione irlandese, peserà poi come una maledizione sulle classi subordinate inglesi. Il soffocamento di tutti questi fermenti nell'esercito fu possibile non solo grazie al brutale giro di vite, dai provvedimenti che di fatto stroncavano la prassi delle petizioni della truppa fino alle corti marziali e alle esecuzioni capitali, che gli alti comandi seppero imporre. Nel confronto politico emerge come i "Grandi" dell'esercito siano stati in grado di agire seguendo il formidabile istinto di una classe la cui ascesa si accorda con le tendenze profonde in atto nella formazione sociale. I loro

oppositori erano in genere espressione di classi sociali in fase di disgregazione e la prospettiva strategica di un raccordo con quel ribollente materiale umano che stava dando vita al proletariato avrebbe significato una proiezione teorica lungo i passaggi in divenire del processo storico che le condizioni presenti rendevano di fatto impossibile. Basti, ad indicare gli esiti di fondo di questo confronto, il bilancio relativo al trattamento dei reduci, delle famiglie dei caduti e l'epilogo sul piano della proprietà agraria della questione degli arretrati della paga per la truppa. Ancora nell'aprile 1659, Fairfax dovette presentare una petizione al Parlamento, a nome di 2.500 soldati mutilati e di 4 mila tra vedove e orfani, con la richiesta che venisse accordato il regolare pagamento delle pensioni. La risposta del Parlamento si concretizzò in un'ulteriore riduzione del numero dei beneficiari della pensione, nel trasferimento nelle guarnigioni degli invalidi che fossero in condizioni ritenute accettabili e nell'imposizione agli orfani delle mansioni di apprendisti nel settore commerciale. Con la restaurazione, il sistema sanitario e pensionistico venne definitivamente soppresso. Nel settembre 1660, i 140 soldati ancora ricoverati vennero dimessi, a circa 1.500 vedove e orfani, oltre che a 1.700 soldati invalidi, vennero elargite dodici settimane di paga e furono rispediti così con lettere di raccomandazione alle autorità delle rispettive contee. Gli stessi reduci abili al lavoro dovettero attendere un provvedimento di Cromwell, nel settembre 1654, perché potessero essere allentate le maglie della rete corporativa che impediva loro di tornare a guadagnarsi di che vivere⁷. Sul versante della proprietà agraria, spicca la soluzione che ebbe la questione della *debenture*, il titolo che, inizialmente spettante ai soli ufficiali e poi esteso a sottufficiali e truppa, certificava la somma degli arretrati dovuti (in un appello rivolto da un soldato ai suoi commilitoni è definito «*il prezzo del sangue*»). In Irlanda il versamento degli arretrati si concretizzò nell'assegnazione di lotti di terra, derivanti dalle requisizioni delle proprietà dei nemici del fronte parlamentare. In Inghilterra la *debenture* si limitò all'impegno al versamento di una somma di cui la terra era semplicemente una garanzia. Partendo da questi differenti presupposti si innescò, ai danni dei soldati spesso costretti all'indigenza, un vortice di speculazione, in cui presero ampiamente parte gli ufficiali, che vide i soldati vendere a prezzi stracciati i propri appezzamenti e i propri titoli. Con la restaurazione, la sorte di queste grandi proprietà nate dalla spogliazione dei soldati del New Model Army si divaricò. In Inghilterra, gli ufficiali che avevano investito i titoli dei soldati nelle terre requisite alla Corona e alla Chiesa si videro a loro volta spogliati dalla restituzione di queste proprietà alle ristabilite componenti monarchiche. In Irlanda, invece, questa nuova concentrazione terrie-

ra rimase, al punto da vanificare in buona parte i piani governativi di creare una *yeomanry* protestante oltre il Canale di San Giorgio⁸. Un tratto comune fondamentale unì però le due situazioni: che fossero rimaste ai nuovi speculatori o fossero tornate ai proprietari realisti, le terre vennero sottratte ai soldati del New Model Army. La conclusione di Brailsford, a proposito dell'impatto degli esiti della guerra civile sulla questione agraria inglese e alla luce delle esigenze di espropriazione all'origine degli sviluppi capitalistici, risulta perentoria ma indiscutibile: «*Il re, certo, fu battuto a Marston Moor e a Naseby Fields; ma i veri sconfitti della guerra civile furono i contadini che avevano caricato dietro Fairfax e Cromwell*»⁹. Molto discutibile, invece, risulta la conclusione del classico testo di Charles Harding Firth sull'esercito cromwelliano: «*Ha propagato principi democratici e imposto la libertà religiosa con la picca e il moschetto; ha iniziato vari interessanti esperimenti politici e redatto quattro costituzioni. Col tempo i fini che aveva a cuore sono stati realizzati da altre mani e con più appropriati metodi*»¹⁰. Conclusione assai discutibile, ma politicamente interessante. Vi affiora infatti quel motivo ideologico della "continuità" della storia inglese, misticamente contrapposta alle drammatiche fratture della vicenda storica continentale, a cui giustamente si contrappone anche Perry Anderson¹¹. Perché l'azione del New Model Army potesse risultare infine funzionale a stabilire le condizioni per il compromesso su cui poggerà la specifica formazione della società borghese in Inghilterra, questo esercito dovette essere sottoposto ad una dura rieducazione, ad una profonda ristrutturazione, neutralizzando le esperienze più avanzate che in esso avevano preso corpo. Perché la mobilitazione dei suoi cittadini in armi potesse andare a confluire nell'energia diretta a sostenere la formulazione di un ordinamento da cui essi poi furono esclusi o schiacciati, proprio i loro fini e obiettivi dovettero essere negati. Il tutto nella traiettoria storica di un grande caso di utilizzo, e della necessità di utilizzo, in una rivoluzione borghese di forze che negli esiti di questa rivoluzione non potevano riconoscersi.

NOTE:

¹ C.H. Firth, *Cromwell's Army*, Methuen & Company, Londra 1962.

² H. Noel Brailsford, *op.cit.*

³ *Ibidem.*

⁴ *Ibidem.*

⁵ C.H. Firth, *op.cit.*

⁶ H. Noel Brailsford, *op.cit.* Volume II.

⁷ C.H. Firth, *op.cit.*

⁸ *Ibidem.*

⁹ H. Noel Brailsford, *op.cit.* Volume II.

¹⁰ C.H. Firth, *op.cit.*

¹¹ Perry Anderson, *Dall'antichità al feudalesimo.*

IL CASO ESEMPLARE DELL'IMMIGRAZIONE CINESE NEGLI USA

Tra il 1840 e il 1900 due milioni di cinesi circa abbandonarono la Cina sfidando il divieto all'espatrio imposto dal Governo mancese. Di questi, circa trecento mila si diressero negli Stati Uniti, diventando il nucleo fondatore della comunità sino-americana.

Con la scoperta dell'oro vennero attirati nel solo biennio 1848-49 centomila uomini in California, di cui circa un quarto furono cinesi. In questo snodo si può collocare l'avvio di un significativo movimento migratorio di cui sono poco note le vicende, sebbene alquanto istruttive dal punto di vista marxista.

Sofferamoci su questa parabola perché essa è effettivamente "da scuola", nel senso di ricca di insegnamenti¹.

L'area di provenienza dell'emigrazione cinese non era indistinta. La zona che alimentò i flussi era principalmente quella costiera del Sud Est, in particolare delle province del Guangdong e del Fujian: aree storicamente propense alle attività mercantili e culle del vasto movimento Taiping delle ribellioni antimancesi contro quell'apparato dinastico Qing che incarnava l'immobilismo plurisecolare.

In particolare dal Fujian partivano lavoratori a contratto, i cosiddetti *coolies*, contadini senza più terra che in cambio del costo della traversata erano poi vincolati all'intermediario con un contratto capestro che richiedeva in genere circa cinque anni di duro lavoro per essere sciolto. Questa forma di espatrio collocava la nuova classe operaia migrante in un rapporto di schiavitù temporanea rispetto a questi mediatori, in una prima fase spesso imprenditori occidentali privi di scrupoli.

Dal Guangdong, provincia in cui i germi capitalistici erano maggiormente sviluppati, salpavano invece più frequentemente cinesi capaci di organizzarsi e pagarsi il viaggio, nonché di impiantare all'estero una propria attività economica indipendente. In questa regione sorsero presto anche sistemi di prestito che vincolavano l'espatriante a ripagare, con interessi ovviamente, solo la traversata senza pregiudicare però la libertà di questi di vendere la propria forza-lavoro una volta arrivato a destinazione.

Una peculiarità dell'emigrazione cinese era data dalla composizione. Il 95% di questa era costituita da maschi, giovani uomini, spesso sposati, che in cerca di un destino migliore si separavano dalla propria famiglia. Ciò era dovuto alla condizione femminile, estremamente arretrata, nella Cina di allora, per cui le poche donne migranti erano ragazze, rapite o vendute, costrette alla prostituzione.

I lavori più degradanti e faticosi, sovente rifiu-

tati da altre etnie, vennero svolti in massa dagli immigrati cinesi che accettavano compensi ben inferiori a quelli dei lavoratori bianchi.

Sebbene il salario così ottenuto garantisse all'operaio cinese poco più della sussistenza – e infatti impedì alla stragrande maggioranza di questi di fare ritorno nella madrepatria, come nelle intenzioni iniziali avrebbero voluto fare – restava comunque di che stornare come rimessa da inviare alla propria famiglia rimasta in Cina e consentirne così la sopravvivenza.

Ciò era permesso, e accettato dal singolo, in virtù del differenziale di sviluppo capitalistico: se nel 1860 un lavoratore del Guangdong percepiva tra i tre e i sei dollari al mese, lo stesso poteva arrivare a guadagnare trenta dollari al mese negli Stati Uniti.

La molla più potente delle migrazioni, ciò che determina nel profondo l'inarrestabilità di questo fenomeno, è l'ineguale sviluppo capitalistico. Ma a partire da una stessa spinta oggettiva, come poi si concretizza una parabola migratoria specifica, quali problematiche politiche solleva, quali differenziazioni interne definisce, dipende anche da fattori storici, nazionali, culturali che influenzano e determinano aspetti e forme di tendenze economiche pure.

La cultura cinese ha una tradizione millenaria, e la comunità ottocentesca aveva ancora pochi condizionamenti occidentali nella propria storia, fattori che conferirono a questa una forte identità e autoreferenzialità, esaltate dalle diversità somatiche, di vestiario e linguistiche nel confronto con le popolazioni presenti sulla costa occidentale degli Stati Uniti. È innegabile come i cinesi costituissero, fin dalle origini, un proprio ecosistema all'interno degli Stati Uniti – le *Chinatown* – con le tensioni, gli accordi e le contraddizioni che ne derivarono nel rapporto tra frazioni borghesi cinesi e quelle già in loco insediatesi e socialmente dominanti.

Ciò non impedisce di afferrare e definire con la lente scientifica del marxismo come furono in vigore sempre ed evidenti le differenziazioni di classe all'interno della comunità cinese negli Stati Uniti, come si formò fin da subito una componente operaia, bracciantile, salariata e una invece, minoritaria, piccolo borghese.

I primi impieghi di massa furono nelle miniere californiane: si calcolano 24 mila minatori cinesi al 1854, che lavoravano in piccoli gruppi a differenza dei cercatori d'oro bianchi che erano singoli minatori indipendenti. La concorrenza in questo settore portò alla creazione di una legge californiana, già nel 1852, che istituiva una tassa sulle licenze dei minatori stranieri, di fatto contro i ci-

nesi.

La bramosia – in fondo piccolo borghese – di questi “cacciatori”, per quanto operassero in squadre, poteva essere alimentata fintantoché da un lato non si spense la corsa all’oro (fatto che avvenne in un pugno d’anni, circa nel 1860) e dall’altro non vennero introdotti macchinari per l’estrazione e il setaccio, che portarono successivamente gran parte dei minatori cinesi sotto le dipendenze di capitalisti americani che avevano le risorse per investire in quei nuovi mezzi di produzione.

Era inoltre impedita la possibilità per i cinesi di divenire cittadini americani perché era fatta valere una legge del 1790, la *naturalization law*, che consentiva questo salto di qualità nei diritti politici solo agli stranieri di pelle bianca o ai nati in America.

A fianco dell’esclusione politica si esacerbò il razzismo: le persecuzioni arrivarono fino ai linciaggi e alle pulizie etniche. Il movimento anticinese era fomentato da bianchi disoccupati, spesso irlandesi e cattolici, non a caso, come vedremo, la componente più direttamente in concorrenza con loro dal punto di vista del mercato. Già l’*American Party*, fondato nel 1852, richiamava nei suoi tratti identitari la matrice *Wasp* (*White Anglo-Saxon Protestants*, ovvero bianchi, anglosassoni e protestanti), osteggiando neri, messicani e asiatici. Ma nel 1869 il *Workingman’s Party of California*, fondato dal sindacalista Dennis Kearney, compì un salto di qualità esplicitando la difesa della sola forza-lavoro bianca, contro quella “gialla”: nel manifesto del partito per le elezioni del ‘70 un grande stivale nero marchiato WPC calciava un immigrato cinese rispandendolo al di là del Pacifico. Il WPC ottenne un grande successo elettorale, ben un terzo dei seggi al Parlamento statale. Il “problema cinese” era percepito non tanto come di ordine pubblico, ma di concorrenza sulla forza-lavoro, di abbassamento dei salari di strati già lì presenti e di rottura del fronte degli scioperanti². Importanti organizzazioni sindacali, in assenza di ed anzi contro una politica classista, invece di coalizzarsi con questi li additarono come capri espiatori e, in alleanza a livello politico con il partito repubblicano, propugnarono posizioni politiche protezioniste, anti-cinesi e di un nazionalismo su base etnica. Il razzismo si rivelò una formidabile arma per la divisione di classe.

Si manifestò però contemporaneamente l’interesse borghese nell’utilizzare questa forza-lavoro a basso costo che aveva caratteristica di essere anche laboriosa e disciplinata (una merce pregiata e meravigliosa agli occhi del capitalista).

I braccianti cinesi vennero usati infatti per mettere a coltura le terre californiane, in condizioni non dissimili dagli schiavi neri delle piantagioni del Sud-Est, e soprattutto per la realizzazione della tratta occidentale della ferrovia transcontinenta-

le decisa dal Congresso nel 1863.

La *Transcontinental Railroad* sarebbe stata realizzata sul versante Ovest dalla manodopera cinese, ancor più sovrabbondante dopo la crisi mineraria, e, prevalentemente, da operai irlandesi su quello orientale. La *Central Pacific Railroad Company*, detenuta da quattro magnati industriali, impiegò per questa impresa dodicimila operai cinesi, pari al 90% degli effettivi. Se formalmente la paga di un operaio cinese era stabilita come equivalente a quella di un irlandese per la costruzione della ferrovia (31 dollari mensili), questi ultimi lavoravano otto ore giornaliere ed avevano vitto e alloggio incluso, mentre i primi faticavano dall’alba al tramonto, a volte anche di notte con l’ausilio di torce e avevano esclusi vitto e alloggio. Inoltre le condizioni di lavoro erano estremamente differenti in quanto nel West, sebbene la tratta fosse minore (pari a 1.100 km), si trattava di attraversare la catena montuosa della Sierra Nevada. Nonostante l’impervio compito, le pressioni della proprietà per rispettare i tempi di consegna previsti furono micidiali. Vi furono morti di fatica, di fame, di freddo, nelle esplosioni (per creare le gallerie), nelle valanghe ecc. Sono documentati perfino episodi di cannibalismo (si pensi che gli operai vivevano in tunnel scavati sotto la neve). Nel solo gelido inverno del 1866 morirono tremila operai cinesi.

Nel mezzo di questa tragedia umana avvenne un episodio di lotta e dignità che merita di essere riportato. Nel giugno del 1867 cinquemila operai cinesi ruppero finalmente l’immagine del cinese che tutto accetta e sopporta, entrando in sciopero per condizioni di lavoro più sicure, per una paga mensile aumentata a 45 dollari e per una giornata lavorativa di otto ore. Dopo promesse non mantenute la direzione tagliò i rifornimenti agli scioperanti, che dopo una settimana dovettero cedere e piegare la testa. Alla solenne cerimonia dove venne piantato l’ultimo chiodo, dorato per l’occasione, la classe operaia cinese non comparve nemmeno nelle fotografie, ma la loro vicenda rimane indelebile nella storia del movimento operaio.

La ferrovia intercontinentale permise un più accelerato sviluppo capitalistico della California e dell’Ovest. La classe operaia cinese che con sudore e sangue la posò si trovò di colpo disoccupata e finì impiegata in gran parte nei campi come braccianti sotto latifondisti (in un sistema a doppia retribuzione per cui percepivano salari decurtati rispetto ai contadini bianchi). Una parte di questi ex operai tentò di mettersi in proprio nel campo agricolo, ma c’erano limiti legislativi per l’acquisto della piena proprietà di terre.

Come accennato, la comunità cinese era chiusa in se stessa, isolata e per molti versi autosufficiente, sostanzialmente segregata all’interno di uno specifico quartiere cittadino. San Francisco era la città più importante per i cinesi in America, ma

altre *Chinatown* attecchirono a Sacramento, Stockton e Marisville prima di diffondersi nel resto del Paese. Dal 1870 l'emigrazione cinese vide infatti un'ondata che si propagò oltre la California ad Est, dove arrivò a creare stanziamenti a Chicago, Boston, New York.

San Francisco divenne nel frattempo il centro economico della costa occidentale con la nascita di manifatture dei sigari, di tessuti, di scarpe e stivali. In quel turbinoso primo processo di industrializzazione metà della forza-lavoro era cinese, con picchi del 90% nel settore del tabacco.

I salari che accettavano gli operai cinesi erano circa la metà, se non meno, del salario medio californiano. Era ufficializzato un sistema di paghe duale per cui, su base razziale, si discriminavano apertamente gli asiatici, che in quella fase voleva dire cinesi. Ciò portò comunque ad una accresciuta pressione nel far precipitare il livello medio dei salari.

Il fatto che poi gli operai cinesi non avessero alcuna tradizione sindacale (a differenza ad esempio degli operai italiani in America) rendeva ancor più ostico un loro coinvolgimento nelle lotte tradeunionistiche.

Questa condizione di ricattabilità, il fatto di essere un esercito industriale di riserva ideale, li pose immediatamente nel ruolo di crumiri, utilizzati spregiudicatamente per rompere il fronte degli scioperi.

Si pensi che nel 1870 dalla cittadina di North Adams, in Massachusetts, centro di una imponente fabbrica di calzature che impiegava per lo più operai irlandesi, il proprietario Calvin Sampson chiamò al suo servizio degli operai cinesi dalla California per riavviare l'azienda allora letteralmente bloccata dallo sciopero. Il suo esperimento gli diede ragione e fece da apripista per altri industriali del New England, che seguirono presto l'esempio.

Anche in questo caso le posizioni anti-cinesi trovarono terreno fertile all'interno dei sindacati, in particolare nel *Secret Order of the Knights of St. Crispin* (i Cavalieri di San Crispino), che portarono l'intera *National Labor Union* ad approvare al congresso di Cincinnati del 1870 posizioni analoghe a quelle del WPC (antesignane delle generali restrizioni alle immigrazioni, non solo verso gli orientali).

Come già anticipato però non tutti i cinesi erano proletari. Nella comunità cinese operavano ristoratori, negozianti al dettaglio, sartorie e lavanderie. Queste ultime divennero anzi un terreno d'elezione per la piccola borghesia cinese trapiantata negli Usa. Per una combinazione favorevole, essendo un lavoro a tradizione femminile, c'era poca concorrenza in questo settore per cui in poco tempo i cinesi si specializzarono offrendo i loro servizi all'intero mercato (anche nel ruolo di domestici avvenne qualcosa di analogo essendoci,

sul versante orientale del continente, carenza di donne di colore cui era tipicamente affidato questo ruolo). Le lavanderie divennero forse l'unica attività inter-etnica lasciata alla piccola borghesia cinese.

Queste inoltre, insieme ad altri esercizi commerciali, assunsero presto un ulteriore compito rispetto ai connazionali salariati: quello di ufficio postale per i rapporti con i famigliari restati in Cina. Erano luoghi fissi in cui far giungere la corrispondenza e potevano poi offrire, sotto ricompensa, anche servizi di lettura e trascrizione per gli analfabeti, come spesso erano i contadini e gli operai.

Le *Chinatown* avevano strutture ben organizzate che ruotavano attorno alle *Six Companies*, le associazioni commerciali e mercantili, che svolgevano funzioni di mutuo soccorso e di gestione, nonché controllo sociale, assolte solitamente per altre etnie emigrate negli Stati Uniti dalle associazioni religiose.

Erano sei queste associazioni perché riferite direttamente alle province del Guangdong, per cui esisteva un referente estero per ogni distretto. Queste svolgevano funzioni di *Welfare*, di prima assistenza, di recupero di alloggi, corsi di lingua inglese, di gestione di feste e ritualità cinesi, di controllo dei porti per evitare che qualcuno fuggisse lasciando debiti, di organizzazione di funerali ecc.

Le sei compagnie esprimevano quindi funzioni di amministrazione pubblica e di potere politico: anche le forze di polizia nel quartiere erano di sua espressione. Si occupavano poi di tenere i rapporti ufficiali con le autorità statunitensi – una sorta di politica estera – e svolgevano perfino funzioni di tribunale nelle controversie tra cinesi (al consiglio degli anziani, l'organo massimo di questo potere politico statuale delle frazioni borghesi cinesi, ci si poteva appellare e quello di San Francisco era il referente in secondo grado per tutte le altre *Chinatown* d'America).

A fianco di questo potere ufficiale, nell'ombra, a gestire attività illegali come opperie, gioco d'azzardo e prostituzione, non vanno dimenticate le Triadi mafiose cinesi (*Tongs*) che in alleanza con le *Six Companies* contribuivano a mantenere un controllo e una coesione sociale probabilmente senza eguali in altre minoranze degli Stati Uniti.

NOTE:

¹ Il testo di riferimento è il già citato *Dall'Estremo Oriente all'Estremo Occidente. Storia delle migrazioni cinesi, giapponesi e coreane negli Stati Uniti dal 1848 al 1924* di Daniele Gattoni.

² Nel 1885, nella cittadina di Rock Springs, 150 aderenti al sindacato dei *Knights of Labor*, i Cavalieri del Lavoro, fecero irruzione nel quartiere cinese, lo incendiarono e uccisero a sangue freddo 28 cinesi disarmati.

LA COSTANTE DELLA COMPRESSIONE SALARIALE

Nel mese di settembre sulla stampa sono apparsi i risultati del rapporto annuale dell'UBS (Unione Banche Svizzere) sui salari e sui prezzi in diverse città del mondo.

I dati contenuti nel rapporto non fanno che confermare le nostre valutazioni, fornendoci ulteriori elementi che ci consentono di smascherare i cavalli di battaglia della propaganda borghese.

Lo studio mette a confronto i costi di una famiglia media europea nelle diverse città, considerando i seguenti indicatori: un paniere comprendente 39 generi alimentari; il costo di un guardaroba completo acquistato nei grandi magazzini; il canone di affitto medio comprensivo di spese accessorie; il costo di 27 servizi principali (canoni telefonici, istruzione, tempo libero ecc.) e la spesa complessiva mensile basata su 122 voci tra beni e servizi.

Nella tabella di cui infra, sono riportati i prezzi medi in euro, relativi alle città di Milano, Berlino e Parigi.

COSTO DELLA VITA	MILANO	BERLINO	% rispetto a Milano	PARIGI	% rispetto a Milano
Alimentare	372	385	3,49	389	4,57
Abbigliamento	2185	973	-55,47	1199	-45,13
Canone d'Affitto	1230	634	-48,46	1474	19,84
Servizi	520	410	-21,15	554	6,54
Spese complessive mensili	2390	1944	-18,66	2221	-7,07

Il confronto, tiene conto del reddito lordo annuale di alcune categorie di lavoratori:

SALARI LORDI ANNUI	MILANO	BERLINO	% rispetto a Milano	PARIGI	% rispetto a Milano
Operai edili	20422	23381	14,49	22320	9,29
CallCenter	16928	17738	4,78	21970	29,78
Operaio Specializzato	31924	35521	11,27	26089	-18,28
Commesse	19519	21647	10,90	24293	24,46
Insegnanti scuola primaria	27949	49522	77,19	29314	4,88

Balza agli occhi come il livello di sfruttamento del proletariato italiano sia nel complesso maggiore rispetto a quello tedesco e francese, a fronte di un costo della vita decisamente superiore. Decenni di moderazione salariale, predicata e attuata in nome di un presunto legame tra aumento dei salari e incremento del costo della vita, trova la sua evidente smentita. Da sempre i salari rincorrono i prezzi e non viceversa.

Questa politica di compressione salariale è stata costantemente giustificata come una necessaria ma transitoria fase di austerità, al fine di sostenere una successiva ripresa economica che avrebbe immancabilmente apportato i suoi benefici anche ai lavoratori salariati stessi. È ormai evidente che i nodi di questa giustificazione sono venuti al pettine, e che si profila per il proletariato, se non saprà reagire, nient'altro che una politica di sacrifici permanente.

SPARTIZIONE DEL PROFITTO E LOTTA DI CLASSE (Parte II)

La nostra concezione materialistica della storia ci impone costantemente delle valutazioni oggettive sulla forza delle espressioni politiche nella lotta tra classi. Le classi sociali e la lotta tra loro sono il motore primario della storia, ad essa bisogna rivolgersi per capire anche quali strumenti, quali modalità e quali prospettive sono necessarie a una classe subalterna per combattere la sua battaglia storica di emancipazione.

La lotta del proletariato si poggia però, per la prima volta nella storia della lotta fra le classi, su una strategia internazionale; la nostra classe è l'unica nello scenario della storia umana ad avere non solo un oggettivo campo internazionale di confronto ma, soprattutto, ad avere un comune interesse in ogni singolo angolo del globo. Il nostro internazionalismo si basa proprio su questo fattore oggettivo che vede il proletariato delle zone imperialisticamente mature legato agli interessi storici del proletariato giovane dei capitalismi meno maturi.

La divisione del lavoro a livello internazionale, alla quale cominciamo a fare riferimento nell'articolo precedente, e i mutamenti sostanziali che in essa avvengono, possono determinare il tipo di contributo che ogni singolo proletariato può dare all'interno di una strategia comune, legata all'interesse storico di emancipazione dal gioco capitalista.

Nessuna dinamica economica mondiale può intaccare questo aspetto di fondo di unità strategica del proletariato mondiale.

Ogni proletariato vive però all'interno di un contesto in mutamento che genera forme sociali e politiche differenti, ogni proletariato vive fasi di avanzamento e di arretramento che gli sono proprie, vive contingenze specifiche che sono dettate da dinamiche che possono mutare il terreno sociale nel quale esso si confronta con le altre classi, può infine subire l'influenza nel proprio seno di differenti ideologie che sono il frutto di una dinamica economica e sociale propria.

Il partito del proletariato, inteso in senso storico, ha sempre fatto riferimento a una strategia internazionale e non è casuale che proprio il nazionalismo sia stato uno strumento principe per attaccarlo e in taluni casi distruggerlo, questo ci dice la storia, in particolar modo della Seconda e della Terza Internazionale. All'interno di una strategia complessiva ogni proletariato aveva però compiti differenti, dettati dalla dinamica

sociale ed economica interna oltre che dalla funzionalità che esso aveva all'interno della strategia internazionale. Nella strategia leninista quest'ultimo è un caposaldo fondamentale, già nel 1902 è lo stesso Lenin a entrare in polemica con Plechanov sull'elaborazione del programma del POSDR laddove l'accusa al vecchio rivoluzionario russo è:

«Per il modo come è formulato il capitolo più importante, in cui si definisce il capitalismo, questo progetto non è il programma di un proletariato che lotta contro le manifestazioni estremamente reali di un capitalismo ben determinato, ma lo schema di un manuale di economia sul capitalismo in generale.

In particolare il programma non è adatto per il partito del proletariato russo, perché l'evoluzione del capitalismo russo, le contraddizioni e le calamità sociali da esso generate sono quasi completamente eluse e lasciate nell'ombra proprio perché si definisce il capitalismo in generale».

Nella visione leninista ogni proletariato combatte la propria lotta in un terreno che gli è appunto proprio, terreno che il partito non può esimersi dallo studiare, comprendere e trovare le forme di lotta adatte; lotta che va inserita all'interno di una strategia internazionale della classe proletaria per il superamento del capitalismo in generale. L'imperialismo, a nostro avviso, insieme alla globalizzazione del modo di produzione capitalistico, non cancella questa impostazione che supera l'approccio cattedratico e scolastico di una lotta teorica a un teorico e astratto capitalismo in generale, per sostituirlo con una lotta complessiva a singole e reali manifestazioni del capitalismo nel mondo. È in questa cornice che la comprensione anche oggi delle dinamiche dell'imperialismo italiano sono sostanziali per comprendere qual è il capitalismo reale all'interno del quale il proletariato deve condurre la propria lotta contro delle reali contraddizioni e contro delle reali ideologie.

La trasformazione del capitalismo nel mondo

Al di là di ogni idea sulla crisi mondiale che da anni combattiamo sulle colonne del nostro giornale, rifiutandone sia la generalizzazione che le ideologie conseguenti, secondo uno studio sugli scenari industriali del centro studi della Confindustria, pubblicato nel giugno del 2014, nel periodo che va dal 2000 al 2013 la

produzione manifatturiera a livello mondiale ha conosciuto un ulteriore incremento pari al 36%. Ciò dimostra come a livello internazionale stia proseguendo la crescita dell'estrazione di plusvalore complessivo e la crescita del proletariato nel suo insieme. Naturalmente, come è tipico del capitalismo, questo sviluppo si è manifestato in forma estremamente diseguale sia tra le varie aree del mondo che tra i vari settori fino a cambiare in maniera drastica la geografia della produzione mondiale di plusvalore.

Nell'anno 2000 il 66% della produzione industriale mondiale avveniva nei Paesi che compongono l'UE a 15, USA e Giappone; in particolare il 24,5% nei soli Stati Uniti, il 16% in Giappone, il 6,7% in Germania, il 4,2% in Italia e il 4% in Francia. In Cina veniva allora prodotto l'8,3% della produzione industriale mondiale mentre India e Brasile assieme con il loro 3,7% non arrivavano al peso dell'Italia.

A 13 anni di distanza il peso dei Paesi a vecchia industrializzazione, ovvero riprendendo l'UE a 15, USA e Giappone, arriva complessivamente al 39%, laddove gli USA passano dal 24,5% al 14,3%, il Giappone dal 16% al 7%, la Germania dal 6,7% al 5,4%, l'Italia dal 4,2% al 2,6% e la Francia dal 4% al 2,6%. Sempre nel 2013 la Cina arriva a pesare per il 30,3% sulla produzione industriale mondiale che sommata al 2,2% della Russia, al 2,8% del Brasile e al 3% dell'India pone i cosiddetti BRIC al 38,2%, cioè in posizione ormai paritetica ai Paesi di vecchia industrializzazione.

Sono numeri impressionanti in termini di cambiamento del quadro geografico di estrazione del plusvalore mondiale; questi numeri conferiscono oggettivamente ai giovani proletariati dei Paesi emergenti un terreno sempre maggiore di aumento della propria forza numerica e della propria base sociale e politica come classe; allo stesso tempo è inevitabile che avvenga lo stesso processo ma al contrario nei Paesi imperialisticamente maturi, laddove con una gradualità in apparenza inesorabile va contraendosi il peso della classe operaia, della produzione industriale e dell'estrazione di plusvalore a vantaggio dell'espandersi di fasce sempre più imponenti di capitale commerciale ma anche di parassitismo e di stuoli di persone che vivono della capacità di estrazione di interesse finanziario.

Va inoltre sottolineato come soprattutto a partire dal 2007, oltre che a un minor peso nel complesso della produzione mondiale, diversi Paesi imperialisti conoscano un tasso negativo di crescita su sé stessi, in particolar modo si può registrare un -0,3% di tasso medio di crescita di produzione industriale negli USA, un -3,2% in

Giappone, una crescita dello 0% della Germania, un -2,4% di tasso medio di crescita in Francia e addirittura un -5% in Italia. In questo più ristretto lasso di tempo si può constatare che a fronte di un aumento della produzione industriale mondiale del 10%, in Italia lo stesso indicatore porta un -25,5%; è quindi constatabile oggettivamente che la produzione industriale in Italia sia oggi un quarto in meno rispetto al 2007, seppur inserita in una dinamica mondiale di crescita della stessa produzione industriale. È inoltre da scartarsi l'ipotesi che questa diminuzione sia dovuta all'abbandono di alcuni settori magari in favore di altri. Dal 2000 ad oggi il calo è generalizzato e conosce per altro un dimezzamento nel settore dell'elettronica e nel comparto automobilistico, in totale controtendenza con ciò che accade nel mondo. La produzione di elettronica, a livello globale, è infatti quasi raddoppiata nello stesso periodo, seguita da variazioni superiori al 70% nella produzione di computer, macchine per ufficio e mezzi di trasporto pesanti.

Un'altra dinamica interessante, che ci dà sul lungo periodo una serie di riflessi sociali assolutamente non trascurabili, riguarda l'andamento degli investimenti diretti esteri a livello globale. La loro crescita è stata costante e impetuosa a partire dal 1990 con solo una battuta d'arresto nell'anno 2009, superando di gran lunga il trend del commercio di beni e superandone la massa complessiva dopo la metà degli anni 2000. Lo studio di Confindustria sintetizza il processo in atto in maniera efficace:

«L'estendersi delle catene di fornitura a livello globale non solo ha alimentato gli scambi tra imprese, ma si è in parte realizzato attraverso gli IDE (investimenti diretti esteri), una quota rilevante dei quali riflette forme di internazionalizzazione della produzione che implicano l'estendersi degli scambi intra-firm a scala globale [...] D'altra parte, gli IDE sono stati guidati dalla necessità dei paesi avanzati di essere direttamente presenti nei mercati emergenti in forte sviluppo e dal bisogno degli emergenti di diversificare fonti di reddito, garantirsi l'approvvigionamento di materie prime e acquisire know-how e marchi dei paesi avanzati».

Il processo appare quindi chiaro, le medie e grandi imprese degli imperialismi avanzati sostituiscono buona parte dell'attività di esportazione di beni con l'esportazione di capitali. Una esportazione questa tesa a sostituire una parte della produzione di valore dai propri confini verso altre aree del mondo laddove i costi della manodopera sono più bassi. Se l'esportazione di capitali è però un processo insito nella dinamica imperialista, ne è anzi un contrassegno fonda-

mentale, oggi questo processo ci porta a una nuova struttura della produzione del valore a livello internazionale, con le grandi potenze che tendono a non sviluppare più all'interno dei propri confini la produzione industriale sostituendola sempre più con modalità di appropriazione del plusvalore basata sulla leva finanziaria e commerciale.

La dinamica in atto a livello globale è certamente di sviluppo della produzione industriale, all'interno di una dinamica ampiamente diversificata. Ad aree che assumono sempre più un connotato industriale con formazione di strati di proletariato nuovi, si affiancano aree dove progressivamente la produzione di plusvalore diventa un aspetto sempre meno determinante nella vita economica e sociale.

La dinamica italiana

La diminuzione della produzione industriale in Italia non è un fattore contingente né tanto meno può essere liquidabile con particolari scelte politiche di alcuni Governi; essa si presenta come profonda e va ben oltre le singole congiunture e le tempeste finanziarie internazionali.

Partendo da un conteggio delle unità produttive abbiamo già un calo negli anni che vanno dal 2001 al 2011 del 18,4%, pari a circa 105.000 in meno; nello stesso periodo gli occupati nel settore manifatturiero sono calati del 19,4%, pari a circa 930.000 addetti. Sempre in termini di unità produttive il calo è avvenuto in tre quarti dei settori mentre in termini di addetti la diminuzione ha riguardato 22 su 24 settori studiati. In particolar modo il tessile perde il 27,8% delle unità produttive e il 41,9% degli addetti, nell'abbigliamento si perde rispettivamente il 31,6% delle unità produttive e il 37,6% degli addetti; la metallurgia perde il 20% di unità locali e pari entità di addetti e quella del mobile perde il 40% delle unità e il 27% degli addetti. Ad oggi in Italia operano nel manifatturiero 467.000 unità produttive e 3.881.051 addetti, con una media per altro di 8,3 addetti per unità produttiva che non permette all'imperialismo italiano di superare i suoi endemici problemi di bassa concentrazione di capitali.

Al di là poi di tutte le ideologie che pongono nel meridione d'Italia l'epicentro della cosiddetta crisi italiana va registrato che il calo della produzione industriale, del numero di unità industriali produttive e del numero di operai è dal 2000 un processo prettamente del Nord Italia, aspetto che mostra ancora di più come la dinamica in atto sia profonda e tendente a cambiare il quadro sociale. La crescita di aree parassitarie è quindi un fenomeno oggi del Nord quanto del

Sud Italia, anche se chiaramente rimane estremamente diverso il livello economico e la sofisticatezza del parassitismo nelle due macro regioni, con un Nord più legato al capitale finanziario e un Sud più legato direttamente alla spesa statale.

Negli anni che vanno dal 2001 al 2007 fatto 100 il numero di addetti persi nel comparto industriale, il 35,5% si è perso in Lombardia, il 19,6% in Piemonte e il 15,7% in Veneto. Nei più di 480.000 addetti persi invece tra il 2008 e il 2011 165.000 circa sono stati persi a Nord Ovest, 126.000 circa a Nord Est, 90.000 in Centro Italia e 95.000 circa in Meridione. Se andiamo a vedere qual è la quota di addetti nel settore manifatturiero rispetto al totale dei lavoratori nel 2011 abbiamo un indice medio del 23,2%, laddove la prima regione in questa classifica è la regione Marche con il 33,7%, seguita dal Veneto con il 31,6% e dal Friuli Venezia Giulia con il 29,6%; la Lombardia si colloca nello stesso anno al sesto posto con il 26,6%, appena sopra l'Abruzzo e in calo dell'1,8% rispetto al 2008.

Le dinamiche in atto all'interno dell'imperialismo italiano appaiono evidenti e, come detto, superano considerazioni contingenti o particolari momenti critici ma trovano la loro origine in un più ampio e internazionale mutamento "genetico" delle società degli imperialismi maturi, con tutte le conseguenze sociali e politiche che in una dinamica di questo tipo vanno necessariamente tratte. Sarà necessario andare ancor più in profondità in questa nuovo DNA dell'imperialismo di casa nostra, con la misurazione del peso delle attività commerciali, delle attività finanziarie e delle attività parassitarie legate alla spesa pubblica che danno vita a diversi modi di intendere il rapporto tra le classi, generano nuove forme ideologiche e determinano difficoltà e opportunità di una pluridecennale battaglia di classe del proletariato.

William Di Marco

Prospettiva Marxista

PERIODICO COMUNISTA INTERNAZIONALISTA

Registrazione 777

del 9 Novembre 2004 del Tribunale di Milano

Direttore Responsabile: Giovanni Giovannetti

E-mail: redazione@prospettivamarxista.org

Sito Web: www.prospettivamarxista.org

stampato in proprio in via Vicolo Molino, 2 - Busto Arsizio (VA)
Terminato di stampare il 06/01/2016

IL PARASSITISMO MIRA ALLA SOPRAVVIVENZA DI SE STESSO

Il fatto che si attenda un episodio deflagrante e magari politicamente più rilevante per sottolineare alcuni processi economici e finanziari più profondi e lunghi nel tempo è cosa che non può stupirci. Oggi scoppia il caso della Banca Marche, della Popolare dell'Etruria, della Cassa di Risparmio di Ferrara e della Cassa di Risparmio di Chieti. I commenti manifestano lo stupore per il mancato "salvataggio pubblico" e per l'applicazione della direttiva europea del "bail in". Ma per noi non sono gli aspetti legislativi o le scelte governative ad essere al centro della scena, quanto invece la voracità che il parassitismo mostra nell'attuale fase dei rapporti economici e sociali imperialisti.

Una voracità che in molti casi porta grandi gruppi finanziari alla caccia di plusvalore internazionale, una voracità che porta questi grandi gruppi a mettersi al fianco delle grandi industrie per andare a sfruttare manodopera in altri angoli della terra. Ma vi è anche una voracità bottegaia di gruppetti finanziari locali, i quali hanno come primo obiettivo quello di sopravvivere a sé stessi e di farlo ad ogni costo e in ogni modo.

Queste banche locali appaiono appartenenti a un mondo finanziario antico, laddove a livello territoriale sono rimaste vive, talvolta per secoli, istituzioni finanziarie molto piccole fino ad essere padronali in certi casi, e agganciate al credito delle piccole e medie imprese produttive locali. Oggi, sia la drastica riduzione di piccole unità produttive locali quanto i nuovi parametri di redditività nel settore bancario mettono di fatto in discussione l'esistenza stessa di questo tipo di realtà bancarie.

Anche in Italia a partire dagli anni '90 sono iniziate grandi manovre di accorpamenti e fusioni nell'ambito bancario, tese a rendere gli istituti di credito italiani di stazza sufficiente per reggere la concorrenza internazionale. Tuttavia dalla fine del 2008 questo processo di concentrazione pare essersi arrestato, in quanto i bilanci in dissesto di molte banche hanno reso più pericoloso il processo di fusione. L'Italia rimane infatti con un numero di sportelli ogni 100.000 abitanti superiore del 25% rispetto alla media europea. E nonostante il processo di razionalizzazione dei costi, avvenuta in quasi tutte le banche italiane, il livello di profittabilità dell'attività bancaria è rimasto consistentemente più basso rispetto alla Spagna, alla Francia e alla Germania fino ad arrivare a una media ROE (indice di redditività del capitale) negativa nell'anno 2013. Ciò è dovuto inoltre al livello di sofferenza nel credito che risulta a novembre 2014 quasi quadruplo rispetto anche solo a gennaio 2010.

Le regole di Basilea II a partire dal 2008 hanno poi costretto le banche ad accantonare una liquidità proporzionale al rischio rappresentato dal cliente al quale si erogava il credito ed è quindi consequenziale che il prestito a piccole unità produttive locali è risultato per i piccoli istituti ancora meno remunerativo e più costoso.

Tutti questi processi insieme hanno messo in crisi diverse banche locali rimaste escluse dai processi di fusione e non acquisite da grandi banche. Fin da subito la risposta primaria è stata lo spostamento delle proprie attività verso la raccolta di liquidità in ogni sua forma, ma in assenza di processi di ridimensionamento rilevanti le banche in questione si sono lanciate nella vendita di proprie obbligazioni; i tassi bassi hanno reso però sempre meno attraenti queste obbligazioni ordinarie ed ecco che l'approdo allo strumento delle obbligazioni subordinate è divenuto un'attività fondamentale, presentandola come sicura perché agganciata all'andamento di banche storiche che nell'immaginario collettivo erano sempre esistite.

Sfruttando questo immaginario si è tesa la trappola al risparmiatore locale; la truffa diventa solo una delle modalità cannibali attraverso cui le piccole entità parassitarie tentano di sopravvivere a se stesse.

GERMANIA, PERNO CONFLITTUALE DELL'IMPERIALISMO EUROPEO

La nostra analisi delle relazioni internazionali ci ha permesso di inquadrare la situazione dell'Unione europea in modo tale da considerare i suoi sviluppi frutto essenzialmente della lotta, del confronto, dell'interazione tra le compagini statali. Queste ultime ancora pienamente titolari delle proprie fondamentali scelte politiche ma al contempo ancorate ad un sistema di confronto e mediazione nella cornice europea. Vi è stata, e vi è tuttora, una dinamica tra le centrali imperialistiche europee che mette al centro, in diverse forme, la centralità degli interessi nazionali. Interessi nazionali che giocoforza operano anche all'interno delle istituzioni europee, in quegli ambiti, espressi e definiti in un processo imperniato sui rapporti di forza tra i vari Stati, che si dimostrano a loro volta una sfera importante in cui articolare il confronto degli interessi nazionali stessi. Una certa ideologia europeista in chiave fatalista e teleologica, molto forte in realtà politiche come quella italiana, posta di fronte al compito di gestire il declino del proprio imperialismo, ha abitualmente indicato il traguardo di una sempre maggiore integrazione europea come ancora di salvezza, presentando e mascherando il permanente antagonismo tra le potenze imperialistiche del continente come un fenomeno destinato a scomparire, se non già scomparso, in un processo di cessione graduale della sovranità verso un fine ben definito e determinato. Ma attraverso l'utilizzo degli strumenti dell'analisi marxista, che ci hanno permesso di guardare attraverso i veli dell'ideologia, il ciclo politico europeo non poteva che rivelarsi ancora caratterizzato dalla lotta tra le diverse componenti statuali borghesi. Gli esiti di queste lotte, confronti e compromessi non possono che essere riconducibili ad un processo, ad un'interazione di forze, la cui risultante non può risolversi negli schemi ideologici di una costruzione statale europea come avveramento di un'esigenza storica all'unità prescindente dall'effettivo, concreto agire degli Stati in cui ancora si esprimono primariamente gli interessi delle borghesie europee. Vi sono forze e realtà imperialistiche in Europa che nel tempo si sono rafforzate e altre che hanno dovuto confrontarsi in qualche modo con un indebolimento. Possiamo annoverare tra queste ultime soprattutto Francia e Italia. Ma in questa dinamica europea il perno centrale intorno al quale ruotano le questioni nodali e i loro sviluppi rimane la Germania. Questo non vuol dire che Berlino possa esercitare un dominio incontrastato sull'Europa. Vi è, con una crescente visibilità negli ultimi anni, una forte influenza all'interno dei rapporti politici della Ue da parte della compagine tedesca. La Germania è tornata ad essere, anche sotto un profilo più nitidamente politico, la forza nevralgica all'interno dello scacchiere europeo. La sua crescita economica e politica e la sua attuale proiezione all'estero hanno finito per sancire con forza il nuovo ruolo di Berlino rispetto alla connotazione assunta dalla Germania occidentale e

dalla Germania nell'immediato post-riunificazione. Questo nuovo dinamismo di Berlino, questa sua riaffermata centralità, hanno messo in fibrillazione diverse capitali europee. Il sistema capitalistico tedesco, la sua ascesa e consolidamento anche sul versante della diretta azione politica nelle dinamiche europee, hanno scosso, in forme diverse, le altre centrali imperialistiche, hanno fatto sì che nelle altre potenze europee si attivassero frazioni borghesi per contrastare la preponderanza tedesca. La divisione, la schematizzazione tra europeisti e anti-europeisti o euroscettici, non è assolutamente corretta come visione di insieme della dinamica europea. Anzi, è fuorviante se si vuole comprendere le lotte in corso. In diverse realtà nazionali sono sorti o si sono rafforzati partiti che hanno rivendicato una politica volta a mettere in discussione l'andamento politico ed economico della Ue a "guida" tedesca. La Germania di Angela Merkel è diventata nel linguaggio e nell'arsenale ideologico di queste formazioni il primo obiettivo da contrastare, il nemico numero uno. Le ragioni di una critica alla Ue erano ricondotte prima di tutto all'influenza che la Germania ha acquisito nelle scelte di politica-economica dell'Unione. In Italia il tramonto politico di Silvio Berlusconi è stato accompagnato nell'area di centro-destra dall'emergere, a tratti persino virulento, di tematiche e campagne rivolte contro l'impronta tedesca al quadro europeo. La Lega Nord rilanciava con clamore le argomentazioni di un rifiuto del presente contesto comunitario, non più, però, in chiave di rappresentazione dell'identità "padana" ma nel nome dell'interesse nazionale italiano. Altre formazioni politiche hanno cercato di utilizzare, cavalcare e sponsorizzare la difesa di una determinata formulazione dell'interesse nazionale, possiamo annoverare tra queste il Movimento cinque stelle. Ma non solo le formazioni politiche all'esterno dell'Esecutivo hanno manifestato il loro dissenso alla politica di Bruxelles determinata dalla preponderanza politica della Germania. Anche l'attuale Governo Renzi ha messo in campo un profilo politico rivolto marcatamente alla tutela degli interessi nazionali, cercando una riformulazione della mediazione in sede europea, una riformulazione comunque tesa a tutelare le specificità e le vulnerabilità di un imperialismo in declino e a scaricare i costi di questa operazione sulla classe lavoratrice di questa realtà. Al vertice europeo del 17 dicembre, Renzi ha apertamente criticato la politica della Ue a guida tedesca, rivendicando il ruolo dell'Italia in Europa. In Francia è cresciuto il partito di Marine Le Pen, il Front National, dichiaratamente intenzionato a rivedere i meccanismi dell'Unione. È una formazione che ormai ha acquisito una consistenza elettorale non sporadica e che vorrebbe un ruolo di primo piano per la Francia in Europa, ma che ancora oggi non riesce ad essere forza nazionale in grado di guidare un Governo. Anche nell'Est europeo sono cresciute posizioni che hanno criticato l'ascesa

della forza tedesca. Spicca tra queste la situazione in Polonia, dove il nuovo presidente Andrzej Duda e la prima formazione parlamentare del Paese, i conservatori cattolici di Diritto e Giustizia (PiS), hanno espresso la loro diffidenza nei confronti del nuovo ruolo di Berlino in Europa. A questi si aggiunge anche la posizione del premier britannico David Cameron, che ha annunciato la possibilità di un passo indietro per Londra se i partner europei non dovessero accettare le condizioni per una minore invadenza negli affari nazionali. Il rifiuto e il contrasto nei confronti dell'ascesa di una potenza egemone nel quadro europeo, ruolo che con la maturazione capitalistica del continente è regolarmente spettato alla Germania, è un elemento centrale e radicato nella tradizione della politica britannica. Oggi il peso e l'orientamento dell'imperialismo tedesco sono centrali in Europa, determinanti nell'influire sull'esito delle più significative partite politiche, ma non ancora tali da poter sorreggere un ruolo di guida incontrastata sui dossier più sensibili. Anche nella cornice europea, Berlino deve trattare, mediare, fare i conti con altre forze. Oggi però la Germania può affrontare questo impegno da una posizione maggiormente sganciata dall'imperialismo francese. È difficile oggi scorgere l'azione di un asse renano, tanto a guida francese quanto tedesca, almeno nel significato assunto da questa sinergia dal dopoguerra ai primi anni Duemila. Nelle ultime fasi di questa stagione, la nostra analisi individuò un importante mutamento interno a questo rapporto cruciale per le sorti della realtà europea, ne derivò la definizione di un asse che si era connotato come tedesco-franco. È attualmente arduo persino ritrovare questa ultima evoluzione del tradizionale asse renano come fattore fondamentale e determinante in alcuni dei recenti e più significativi passaggi della politica condotta dalla maggiori capitali europee, all'interno e all'esterno della costruzione comunitaria. La Germania riesce da sola a condurre il proprio gioco sullo scacchiere europeo, la Francia molto spesso si è adeguata o ha cercato vie in solitaria per tentare di risollevare la china della propria posizione nella contesa mondiale. Abbiamo visto, ad esempio, come l'imperialismo tedesco si sia mosso per quanto riguarda la questione ucraina, abbiamo visto quanto la cancelliera Merkel si sia mostrata dinamica e presente su questo fronte. Parigi, più che rappresentare un effettivo partner, per quanto di minoranza, in un'azione congiunta e comune, ha dato l'impressione di accompagnare, in mancanza di alternative migliori, l'azione ormai palesemente autonoma di Berlino. Questo profilo autonomo ed "emancipato" della Germania è emerso, inoltre, anche in ovvia correlazione con la situazione ucraina, sul terreno dei rapporti con la Russia. Per quanto riguarda la questione ucraina e i rapporti con la Russia il dinamismo tedesco ha avuto una marcata visibilità. Oggi la Germania è in grado di muoversi, nelle aree e sulle tematiche per essa più sensibili e importanti, con una non irrilevante dose di disinvoltura e tempismo, ma questa sua proiezione nel quadro europeo e glo-

bale non può che fare i conti con l'imperialismo statunitense. La forza statunitense è ancora tale da poter controllare anche a distanza l'imperialismo tedesco, potendo agire nelle stesse relazioni europee facendo leva su legami con una molteplicità di Paesi. Persino nella storica area d'influenza tedesca dell'Europa centro-orientale, Washington ha dimostrato di possedere ancora notevoli carte da giocare. I limiti nella possibilità per Berlino di confrontarsi su un piano di maggiore equilibrio con gli Stati Uniti sono intimamente connessi con la mancata soluzione in chiave tedesca della questione della centralizzazione europea. Le centrali imperialistiche europee riescono ancora ad esprimere, nella rete dei rapporti globali, una forza sufficiente ad opporsi a questa soluzione. Al contempo però una soluzione centralizzatrice in chiave anti-tedesca, una centralizzazione cioè imposta a Berlino e capace di convogliare le energie capitalistiche tedesche in una realtà politica europea capace di contenere la Germania in posizione subordinata (poiché un'unificazione europea senza la Germania è impensabile) è attualmente assente dall'orizzonte politico. I segnali e le manifestazioni di dissenso e divergenza nei confronti della leadership tedesca non costituiscono oggi il collante di una coalizione europea in grado di perseguire credibilmente questo obiettivo. Il malumore espresso dall'imperialismo italiano non ha trovato finora alcuna autentica sponda. La carta giocata da Londra, un'uscita dall'Unione in caso di perdurante propensione ad una integrazione europea di matrice tedesca, non sembra finora aver costituito una mossa capace di rappresentare l'avvio di un nuovo spartito per la politica europea. La Francia di François Hollande dà l'impressione di cercare di inseguire la Germania, cercando in qualche modo di riacciuffare l'alleato storico e poterne influenzare in qualche modo l'agenda. Se sul terreno europeo, la ripresa di un ruolo di leadership da parte della Germania è diventata ormai un dato palese, scevro dai condizionamenti e da talune autolimitazioni che avevano caratterizzato il profilo tedesco in Europa e in generale nell'arena internazionale, al di fuori dei confini del Vecchio Continente il punto sullo stato della proiezione tedesca non risulta così chiaro e in rottura con una tradizionale politica di basso profilo. In prima fila per quanto riguarda il contenzioso russo-ucraino, la definizione delle condizioni da imporre alla Grecia, la gestione dei flussi migratori, Berlino ha manifestato un certo disinteresse nei confronti della situazione libica e dei suoi sviluppi seguiti alla caduta di Gheddafi, e si è mostrata molto cauta in relazione alla crisi siriana. La questione della centralità tedesca in Europa e quella della capacità della Germania di assurgere tra i grandi protagonisti della contesa imperialistica globale nei suoi futuri, cruciali passaggi, rimangono profondamente intrecciate al cuore di un capitolo della storia mondiale ancora da scrivere.

LA GUERRA “A DISTANZA” TRA REALTÀ E IDEOLOGIA

Non si ripeterà mai abbastanza, con il Trotsky della prefazione alle note engelsiane sulla guerra franco-prussiana, come la questione militare debba essere analizzata, studiata, considerata con attenzione dal movimento rivoluzionario. Se nell'era della II Internazionale e delle grandi socialdemocrazie europee, tale questione venne guardata con una colpevole sufficienza, confinata nella sfera di un "militarismo" ridotto a rozza sopravvivenza di un mondo non ancora illuminato, oggi negli ambiti che si richiamano al marxismo e ai compiti della rivoluzione proletaria tende a farsi largo un'altra deriva. Differente, ma pur sempre estremamente pericolosa. L'analisi del fenomeno bellico, degli sviluppi che questo conosce nelle varie realtà sociali, nei dispositivi militari dei vari Stati e nella loro applicazione di tecniche e modalità di combattimento, tende oggi ad essere ridotta al campo della ripetizione di una vulgata borghese, non di rado ripresa e amplificata nell'illusorio convincimento che accentuare i tratti talvolta apocalittici insiti in essa possa avere conseguenze positive dal punto di vista della propaganda rivoluzionaria. Nessuna esigenza propagandistica o agitatoria può giustificare il venire meno, in chi lavora davvero per la costruzione del partito rivoluzionario, dell'impegno per una capacità di giudizio lucida e realistica, dell'indispensabile formazione alla massima serietà, nell'analizzare gli sviluppi, le contraddizioni della società capitalistica e gli spazi che in essa si aprono all'azione dei militanti marxisti. Un esempio molto utile per illustrare questa deriva è data dalle ideologie intorno ai mutamenti che la guerra avrebbe conosciuto negli ultimi decenni. Sarebbe assurdo negare che il fenomeno bellico possa mutare, ed effettivamente è mutato, con le trasformazioni di alcuni tratti delle società capitalistiche e del confronto imperialistico. Ma con quella che, sull'onda del ripetersi di attacchi terroristici nel cuore delle metropoli imperialistiche è diventata un'ideologia della "guerra permanente", della guerra che con forme diverse dal passato coinvolgerebbe direttamente anche le realtà sociali delle maggiori metropoli imperialistiche in Europa e in America, ci si colloca al di fuori di uno sforzo serio di comprensione delle trasformazioni della guerra in un'ottica rivoluzionaria. Lo scrittore pachistano Mohsin Hamid ha descritto in un articolo sul *Guardian* quelli che sarebbero la realtà e gli effetti della «perma-guerra» (*permawar*). Questa realtà non riguarderebbe più solo gli abitanti di Paesi come lo Yemen e l'Afghanistan, effettivamente coinvolti in guerre condotte con i tipici strumenti e arsenali del confronto bellico. Né si potrebbe estendere solo a situazioni di Paesi alle prese con tensioni acute e costanti, abituati ormai ad affrontare concretamente la presenza degli effetti di conflitti armati e la possibilità di attentati nel vivere quotidiano, come è il caso di alcune aree del Pakistan. La permaguerra riguarderebbe ormai, in ragione degli effetti psicologici degli attentati portati ad obiettivi presenti nel tessuto urbano delle città più moderne e occidentali, anche la vita quotidiana a Sydney o a Parigi. Si sarebbe ormai concretizzata anche nella violenza (da quella più diretta e primordiale a quella connessa ai più avanzati processi industriali) veicolata da parte dei mass media e all'interno del dibattito pubblico. «È ovunque e senza fine»¹. Si potrebbe concedere al pezzo una qualche licenza artistica, senonché questo atteggiamento tende a presentarsi anche in am-

biti per nulla interessati alla narrazione letteraria. L'ideologia della guerra divenuta oggi globale, capace, in nuove forme, di inghiottire anche la quotidianità dei Paesi a più avanzato sviluppo capitalistico, formalmente ancora "in pace", è alla base di molte narrazioni politiche ed elettorali, volte a sostenere una qualche variante dell'unione sacra, dello scontro di civiltà, di un qualche allarme oggettivamente destinato a rinsaldare le divisioni di classe e lo sfruttamento di classe in seno a comunità che dovrebbero ricompattarsi di fronte all'offensiva militare di un nemico "esterno". Ma non è questo aspetto su cui intendiamo nello specifico concentrarci. Piuttosto ci preme sottolineare come tali letture abbiano l'effetto di ostacolare una comprensione delle reali potenzialità belliche, repressive, distruttive degli apparati espressi dalle realtà imperialistiche contemporanee. Se quella che le popolazioni che abitano i Paesi imperialistici in pace fosse oggi la vita in condizioni di guerra, allora ne deriverebbe un giudizio tragicamente moderato e riduttivo sulla portata dei compiti che il partito rivoluzionario e il proletariato dovranno affrontare, nonché sui livelli di formazione, di preparazione, di organizzazione che il partito dovrà sviluppare per affrontare la violenza espressa da questi apparati dell'imperialismo. Consideriamo questi giudizi estremamente distanti dalla realtà delle potenzialità belliche dell'imperialismo e consideriamo il fatto di commisurare il livello dei compiti e della preparazione dei rivoluzionari a questi giudizi un errore devastante per chi realmente lavora al partito. Oggi l'imperialismo italiano, francese, statunitense, inglese etc. non sono coinvolti sul proprio territorio nazionale in alcuna "permaguerra". Le guerre che alcuni di questi imperialismi effettivamente stanno conducendo si stanno svolgendo senza che la loro base demografica, produttiva, la loro stabilità sociale e politica siano significativamente coinvolte dagli effetti delle operazioni belliche. Questi Paesi imperialistici possono condurre una guerra senza essere in guerra. Un concetto simile è presente nella riflessione di Alessandro Colombo sulla trasformazione della guerra contemporanea, quando associa la scomparsa, almeno nel panorama attuale, della «guerra interstatale» tra attori maggiori all'odierna prevalenza della «guerra ineguale» e alla conseguente possibilità da parte degli attori maggiori di sostenere una «guerra a distanza», sottoponendo la parte avversa all'esercizio di quella violenza bellica da cui possono invece preservare il proprio spazio². L'effetto nell'esperienza concreta delle differenti popolazioni si traduce in una evidente divaricazione: per i popoli presenti negli spazi della potenza minore la guerra continua ad essere un'esperienza di morte, paura e vulnerabilità mentre per le popolazioni delle potenze maggiori, la guerra diventa una realtà incasellabile in termini quali operazione di polizia internazionale e di cui comunque è possibile nei fatti ignorare l'esistenza. Le guerre succedutesi negli ultimi decenni con il coinvolgimento di potenze imperialistiche confermano questa valutazione. Nel corso della guerra del Golfo del 1991, gli Stati Uniti persero solo 147 uomini *killed in action*³. Nel 2011, a dieci anni di distanza dall'11 settembre, le stime del Dipartimento della Difesa statunitense riportavano una cifra di 6.210 morti tra le fila delle forze americane in Afghanistan e Iraq (l'invasione dell'Iraq era iniziata nel 2003). Secondo un contemporaneo studio del-

la Brown University del Rhode Island, i morti in Afghanistan, Pakistan, Iraq, contando anche le vittime civili, sarebbero stati invece oltre 225 mila⁴.

L'attestato terroristico dell'inferiorità

Diventa chiaro che attacchi terroristici come quelli del 13 novembre a Parigi, se possono avere l'intento di rispondere a questa sproporzione in termini di vulnerabilità tra potenze maggiori e potenze e attori minori, esportando la violenza anche sul territorio delle potenze maggiori, rimangono la manifestazione di una schiacciante inferiorità bellica. Né a smentire questo giudizio, che si fonda sulla constatazione degli effetti estremamente ridotti di questo tipo di attacchi sulla capacità economica e militare, sulla tenuta interna delle potenze maggiori, possono contribuire eventuali valutazioni sull'efficacia omicida di blitz compiuti da cellule terroristiche come quelle in azione nella capitale francese. Il numero dei morti causati da questi attacchi non può far trascurare il fatto che l'attuale grado di sviluppo delle armi leggere, le possibilità oggettive per ridotte cellule di "cani sciolti" di sfuggire anche ai servizi di intelligence più efficienti, le caratteristiche di specifici teatri di azione in aree urbane non in guerra, possono comportare un numero relativamente elevato di vittime anche in presenza di capacità militari che rimangono esigue o comunque enormemente inferiori a quelle delle maggiori centrali imperialistiche. Il commando jihadista in azione a Parigi ha potuto contare su un volume di fuoco che, in un locale chiuso come il teatro Bataclan, un obiettivo "morbido" (non un obiettivo sensibile, protetto da forze di sicurezza), ha massimizzato i suoi effetti (lo scudo di protezione balistica di uno degli operatori intervenuti all'interno del teatro è stato colpito almeno una trentina di volte)⁵. Gli obiettivi "morbidi", che possono costituire un bersaglio anche con un ridotto supporto in loco, con una preparazione e una spesa nettamente inferiori a quelle necessarie per colpire obiettivi sensibili, sono quelli che oggettivamente risultano più favorevoli all'azione terroristica. Ma colpendo obiettivi di preferenza "morbidi" non si può sconfiggere una potenza imperialistica e il terrorismo si conferma, quindi, l'arma a cui, nello svolgersi del confronto internazionale, devono ricorrere principalmente le borghesie deboli. Lungi dall'essere una prova di forza ai danni della consistenza militare delle potenze imperialistiche, le azioni di commando terroristici come quelli di Parigi attestano come solo con queste modalità militari a bassissima intensità le parti che subiscono la guerra "a distanza" possono raggiungere lo spazio della potenza maggiore (e peraltro raramente gli obiettivi sensibili in essa). Gli attacchi terroristici portati al cuore delle capitali occidentali non annullano né la possibilità per le centrali imperialistiche di condurre una guerra "a distanza" né tanto meno lo squilibrio nei rapporti di forza su cui basa questa possibilità. Fondamentale però per noi è non scivolare in spiegazioni fuorvianti dell'attuale prevalere di forme di guerre come quelle "a distanza". Interessante è l'analogia suggerita da Colombo tra queste odierne forme di guerra e le guerre coloniali del passato, capaci di proiettare lo sforzo bellico «*oltremare*» e contro soggetti dalla minore, o in questi termini presentata, connotazione statuaria. Non prive di fondamento sono anche le osservazioni circa una guerra che, nelle grandi potenze, ha per ora dismesso i tratti novecenteschi di una grande mobilitazione industriale e nazionale per assumere quelli di un impiego di dispositivi militari numericamente più ridotti e per certi versi "privatizzati".

Ma il quadro di riferimento per questa analogia e per queste osservazioni non può essere ricercato in una «*crisi della fase inter-statale della politica internazionale e della guerra*», da cui scaturirebbe la «*guerra in-finita*» poiché ormai priva di confini spaziali e temporali. Anche la proiezione "coloniale" della violenza oltremare non derivò da un deficit nella connotazione statuaria dei rapporti politici internazionali, ma si collocò in una specifica forma di spartizione internazionale, resa transitoriamente possibile dallo stadio di sviluppo degli Stati in competizione, dai loro specifici rapporti di forza, dal grado di concorrenzialità, dalle possibilità di espansione riservate ai concorrenti, dal livello di importanza delle poste in gioco contingenti. La Prima guerra mondiale, che «*riportò la violenza in casa*», non fu una smentita, una cesura rispetto alla precedente forma di guerra, una novità assoluta tutta inscritta in una inedita formulazione dei criteri fondamentali dei rapporti internazionali. Fu un salto di qualità reso dialetticamente possibile dalle condizioni poste dallo sviluppo imperialistico e dal precipitare delle sue contraddizioni, andate maturando proprio nella fase precedente alla guerra mondiale. Le attuali guerre "a distanza" non negano le future guerre tra grandi potenze. Sono passaggi differenti di un ciclo di spartizione globale imperialistica. Tenendo presente questo, occorre allontanare ogni fraintendimento, e illusione, circa la presenza oggi di una guerra, più o meno "nuova", che starebbe travolgendo direttamente i Paesi imperialistici, i loro assetti sociali. Oggi stiamo assistendo a segnali di accelerazione del confronto imperialistico in alcune aree ancora periferiche negli equilibri globali o lungo linee di faglia non ancora in grado di determinare quell'urto di interessi strategici che non potrà consentire alle maggiori potenze di sottrarsi ad un coinvolgimento massiccio e diretto. Da leninisti, dobbiamo sforzarci di analizzare con il massimo rigore possibile le varie fasi del confronto imperialistico, le condizioni che consentono una relativa stabilizzazione, quelle che determinano l'apertura di delimitate aree di scontro e i nodi nevralgici, i punti di attrito il cui maturare può portare a fasi di più grave conflitto. Solo nella tensione verso una severa analisi marxista la percezione della carica di violenza insita nella dinamica imperialistica può evolvere nell'autentica consapevolezza della realtà storica, concreta, mutevole, di questa stessa violenza. La predicazione apocalittica buona per ogni fase, per ogni latitudine capitalistica, incurante delle implicazioni che la valutazione del momento storico deve comportare per la militanza rivoluzionaria, non può invece che appartenere, ne siano consapevoli o meno i suoi banditori, all'arsenale delle ideologie borghesi.

Marcello Ingrao

NOTE:

- ¹ Mohsin Hamid, "Come un primo bacio", *Internazionale*, 27 novembre/3 dicembre 2015.
- ² Alessandro Colombo, *La grande trasformazione della guerra contemporanea*, Fondazione Giangiacomo Feltrinelli, prima edizione digitale maggio 2015.
- ³ Alastair Finlan, *La Prima guerra del Golfo*, RBA/Osprey Publishing, Milano 2011.
- ⁴ "In 10 anni morti 6.210 soldati statunitensi in Iraq e Afghanistan", *Il Sole 24 Ore* (edizione online), 11 settembre 2011.
- ⁵ Michael Mason, "Gli attacchi di Parigi: falle, inefficienze e verità nascoste", *RID (Rivista Italiana Difesa)*, gennaio 2016.

RIFLESSIONI SUL FEDERALISMO BRASILIANO

Le origini e la storia (Conclusioni – l'indipendenza)

Il Brasile alla vigilia dell'indipendenza si presenta con una fisionomia territoriale simile a quella di oggi. Sia l'azione espansiva di São Paulo verso Ovest, sia la creazione di presidi militari e allevamenti nel Sudest del Paese ne avevano allargato le frontiere. Anche il settore minerario e la sua indubbia crescita hanno dato maggior stimolo alla scoperta di nuovi territori ed alla relativa estensione della frontiera brasiliana. È così che alla fine del Settecento possiamo affermare che le frontiere brasiliane fossero già arrivate ad un buon livello di definizione generale.

La popolazione però in ampie parti del territorio risultava instabile, e molte zone erano ancora inesplorate. Vaste regioni del Paese risultavano ancora popolate da tribù indio che non erano mai entrate in contatto con i colonizzatori. Anche se i dati raccolti in quel periodo risultano, per questioni di forza maggiore, non molto affidabili, le informazioni pervenute dalle varie province ci dicono che circa il 30% della popolazione era bianca, mentre il restante nera, meticcina e indio. I principali stanziamenti urbani si concentravano attorno ai porti soprattutto nella zona di Rio de Janeiro, Bahia, Pernambuco e Paraíba.

Il Brasile si affaccia all'indipendenza in un contesto internazionale mutato di cui nulla sembrava far presagire la sua emancipazione dalla Corona. I vari moti di protesta che inneggiavano all'autonomia, come ad esempio la rivoluzione pernambucana, erano stati duramente sconfitti. La Corona stava cercando di includere il Brasile ed il Portogallo in un unico regno, togliendo al Brasile il mero ruolo di colonia, e Napoleone, minaccia costante della Corona nonché uno dei fattori del suo indebolimento, era ormai stato sconfitto.

Non vi erano quindi più motivi apparenti perché la corte portoghese dovesse continuare a restare in Brasile. Nel 1815 il re del Portogallo, Dom João, dichiara il Brasile membro effettivo dell'impero, venendo incoronato come re di Portogallo, Brasile e Algarve (Dom João VI).

Ma sarà proprio l'assenza del re nella madre patria uno dei fattori di crisi del Portogallo. Questo, unito all'indebolimento dell'Esercito ormai guidato principalmente da militari inglesi, situazione creata dalla necessità da parte della Corona di contrastare l'avanzata di Napoleone (Beresford, maresciallo inglese, era stato posto come comandante dell'Eserci-

to portoghese), e anche a seguito di problemi economici dettati, in parte, dalla libertà di commercio di cui godeva il Brasile, saranno ulteriore miccia alla polveriera della rivoluzione portoghese del 1820. Nata contro la monarchia assoluta e a favore dell'affermarsi delle Cortes, la rivoluzione liberale del 1820 inizia con una insurrezione militare nella città di Porto, nel Nord del Portogallo, per poi diffondersi rapidamente nel resto del Paese.

Alla fine dello stesso anno dello scoppio dei moti di rivolta, i rivoluzionari riescono a stabilire in Portogallo una sorta di giunta provvisoria, per governare in funzione del re, chiedendone a gran voce un suo ritorno in madre patria. L'intento era quello di redigere e approvare una Costituzione. Si cercò di stabilire un criterio elettivo di rappresentanza in base alla popolazione in cui il Brasile, su 200 deputati complessivi, doveva avere circa 75 deputati. In Brasile nelle Capitania, che da lì in poi saranno chiamate province, si organizzarono giunte per sorreggere la rivoluzione liberale, sostenuta dall'insoddisfazione dei militari portoghesi. Militari che giocheranno un ruolo di primo piano anche nel processo di indipendenza brasiliano.

Il ritorno del re in madre patria, per quanto riguarda le forze che esercitavano il potere in Brasile, era visto con favore da quella che potremmo definire la "fazione portoghese", costituita principalmente da alte cariche militari e commercianti il cui intento era quello di ridare al Brasile il ruolo di colonia. Contro questo progetto si schiererà il "partito brasiliano", costituito primariamente da proprietari terrieri e da una élite di "amministratori" originari del Brasile. Il "partito brasiliano" era costituito per lo più da logge massoniche schierate contro l'assolutismo e per l'indipendenza del Paese.

Al dunque Dom João VI, temendo per il proprio trono, decide di rientrare in patria lasciando le redini del Brasile al figlio Pedro, principe reggente (Dom Pedro).

In seguito verranno indette le elezioni delle Cortes la cui maggioranza degli eletti era nata in Brasile. Questo però non impedirà alle Cortes di adottare misure impopolari per i sostenitori del "partito brasiliano". I governi provinciali sarebbero dovuti passare dalla giurisdizione di Rio de Janeiro a quella di Lisbona, il Brasile sarebbe di fatto passato dal rango di parte dell'impero a quello di colonia e

gli accordi commerciali con l'Inghilterra sarebbero stati messi a rischio. Anche le principali unità amministrative dovevano essere riportate nella madre patria e lo stesso Dom Pedro avrebbe dovuto far ritorno in Portogallo.

Il "partito brasiliano" concentrò quindi tutti i suoi sforzi per fare in modo che il principe reggente restasse in Brasile e così avvenne. Tale decisione fu senz'altro un fattore rilevante per la futura indipendenza brasiliana. Chi dell'esercito portoghese stanziato sul suolo brasiliano rifiutava di giurare fedeltà al principe veniva espulso dal Paese. Fu così che si venne a creare il primo Esercito del Brasile, fondamentale per la tenuta della futura nuova Nazione. Dom Pedro in seguito formerà un esecutivo composto prevalentemente da portoghesi, ma con a capo un brasiliano, José Bonifácio.

Sotto il Governo di José Bonifácio verrà indetta una Costituente e sarà adottata tutta una serie di provvedimenti che accelereranno la rottura con la Corona. Ad esempio, per poter accedere a cariche pubbliche bisognava aderire alla causa d'indipendenza del Brasile mentre venivano disincentivate le assunzioni dei portoghesi. Inoltre venivano considerate come nemiche le truppe portoghesi inviate sul suolo brasiliano. In tal senso José Bonifácio si prodigò per inviare missive alle nazioni amiche, temendo ritorsioni da parte del Portogallo. Il suo obiettivo era quello di accelerare il processo di indipendenza del Brasile, trasformando São Paulo nel centro della rottura definitiva con la madre patria.

E fu così che il 7 settembre del 1822 l'indipendenza del Brasile era di fatto ufficializzata, da parte di Dom Pedro, con il "Grido di Ipiranga" (Ipiranga è una località situata nello Stato di São Paulo) ricordato anche nei primi versi dell'inno nazionale brasiliano: *«Udirono dell'Ipiranga le rive placide, Di un popolo eroico il grido risonante, E il sole della libertà, in raggi fulgidi, Brillò nel cielo della Patria in quell'istante»*.

A soli 24 anni il principe Dom Pedro diviene Imperatore del Brasile, prendendo il nome di Pedro I.

Il processo di consolidamento dell'indipendenza brasiliana avverrà nel giro di un tempo relativamente breve, ma sotto il segno di scontri rilevanti. Innanzitutto il nuovo Stato dovrà affrontare una lotta accesa contro i residuali stanziamenti delle truppe portoghesi. L'esercito brasiliano riuscirà a sostenere la guerra anche grazie all'aiuto di ufficiali europei, soprattutto francesi e inglesi. I conflitti principali si terranno nella zona del Sudest e a Bahia, dove si avranno centinaia di morti.

Da un punto di vista internazionale, la nuova nazione brasiliana troverà il riconoscimento degli Stati Uniti nel 1824, mentre l'Inghilterra, anche se informalmente, aveva già riconosciuto il Brasile. Forti erano gli interessi dell'Inghilterra nei confronti del Brasile in quanto terzo mercato estero di riferimento. Sempre gli inglesi sono stati i primi sostenitori del Brasile nel suo processo di indipendenza ed in tal senso hanno svolto un ruolo di mediatori con la Corona Portoghese. Quest'ultima riconoscerà l'indipendenza della sua ex colonia nel 1825, dopo un accordo in cui il Brasile risarciva la Corona con un indennizzo pari a 2 milioni di sterline, che saranno prestate dall'Inghilterra.

L'indipendenza del Brasile è sì il frutto dell'emersione di una forza autoctona, spesso frammentata, ma è soprattutto fondata sull'indebolimento della Corona Portoghese e sul gioco di sponda con la forte potenza inglese, la quale nel tempo non lesinerà certo di far valere i propri interessi nei confronti della nuova nazione brasiliana.

La gestione territoriale brasiliana nel tempo passa dalla Capitania alle province e da queste agli Stati, nel periodo della repubblica. Può sembrare un processo graduale, ma in realtà nasconde una dinamica caratterizzata da momenti di accentramento di potere e altri in cui si assiste all'affermazione di forze centrifughe. La Colonia brasiliana nasce sotto il segno del decentramento delle Capitania. Ma già con la loro affermazione, assistiamo a processi di accentramento del potere di stampo assolutistico. In seguito le Capitania vengono trasformate in province e quando si avrà la completa affermazione della classe borghese in Brasile le province diverranno poi Stati per infine approdare alla odierna struttura federale. Lo Stato borghese decentralizza le sue funzioni in favore delle unità federative (un processo contrario rispetto a quello che ha visto la formazione dello Stato federale statunitense), attivando con quest'ultime una dialettica di confronto/scontro. Una situazione che potrebbe ricordare il rapporto tra centro di potere e Capitania dei giorni della nascente Colonia, non fosse che adesso tale dinamica si esercita nei confini di uno Stato capitalistamente maturo, in cui valgono le leggi generali del Capitale ma anche le specificità di una particolare formazione economico sociale. Generalità e particolarità che emergono anche grazie allo studio della storia del Brasile.

L'INEGUALE SVILUPPO INTERNO DELLA CINA (Parte I)

Nell'articolo pubblicato nel numero precedente della nostra rivista¹, abbiamo evidenziato i punti di forza e le problematicità con cui il capitalismo cinese si deve confrontare per poter svolgere un ruolo centralizzante in Asia. Spinta dal suo crescente peso economico, dal rafforzamento militare e dalla sua stazza demografica, la Cina è diventata la potenza contro cui nessun processo di aggregazione continentale può compiersi.

Se, nella prima parte del secolo scorso, l'imperialismo giapponese, senza reali competitori regionali, ha potuto, con la sua incontrastata forza industriale e militare, sottomettere il continente asiatico, oggi la situazione appare radicalmente mutata a seguito del contenimento attuato da Washington nei confronti della piena riemersione politica di Tokyo e della poderosa ascesa cinese degli ultimi decenni. Il Giappone rimane una potenza di primo piano, una potenza in grado di impedire ad altri di centralizzare l'area del Pacifico, ma incapace di esercitare quella funzione dominante detenuta nella prima metà del Ventesimo secolo.

È Pechino ad aver ormai assunto un ruolo centrale negli equilibri regionali, un ruolo che comunque deve far fronte alle iniziative frenanti esercitate dalle potenze strategicamente più minacciate dalla sua ascesa, Giappone e Stati Uniti. La potenziale forza aggregante cinese verrà misurata dai rapporti internazionali, ma anche dalle dinamiche interne che caratterizzano la sua contraddittoria realtà.

Un Paese dalle molteplici facce

Come abbiamo più volte sottolineato, la caratteristica fondamentale della Cina è rappresentata dalle marcate differenze endogene e dal forte divario che esiste tra le sue diverse zone. Troppo spesso si fa riferimento a questo enorme Stato sviluppando un piano di analisi generale che inevitabilmente tende a trascurare le forti disomogeneità sociali, economiche, climatiche, linguistiche e culturali presenti al suo interno. La grande incognita sulla possibilità che la Repubblica Popolare possa esercitare una funzione aggregante in Asia, dipende dalla capacità di mantenere politicamente unite realtà così variegata e di evitare che spinte centrifughe, inevitabilmente presenti in un assetto dalle dimensioni continentali, possano trasformarsi, in particolari momenti di crisi, in aperte forze disgregatrici in grado di minare l'unità statale.

La Cina è un Paese unito ma al tempo stesso diviso in tante macroregioni, un Paese con tante economie al proprio interno, formato da aree eterogenee le cui differenze tendono ad ampliarsi in virtù della legge dell'ineguale sviluppo. È, molto

più di altri Paesi, un mix di modernità e arretratezza, di progresso e stagnazione, di impetuosa crescita capitalistica e di zone contadine fortemente arretrate.

«*Contadini sdentati, le mani annerite dal lavoro della terra, i corpi spezzati dalla fatica e dalla mancanza di cure; case tetre dai pavimenti in terra battuta, qualche patata come unica fonte di sostentamento...Il XIX secolo nella Cina del XXI secolo!*», così Martine Bulard descrive, su *Le Monde diplomatique*, la realtà contadina cinese, una realtà spesso sostenuta dal denaro inviato dai parenti emigranti nelle grandi città. Dopo le riforme di fine anni Settanta, decine e decine di milioni di cinesi hanno abbandonato il luogo di origine per cercare lavoro nelle fabbriche collocate, per lo più, nella parte costiera e sviluppata del Paese. Ma anche i lavoratori emigrati nelle città vivono situazioni non facili, non avendo lo stesso status sociale e gli stessi diritti (in termini di alloggi, possibilità di istruzione per i figli e trattamenti sanitari) riconosciuti ai residenti. Molti lavoratori emigrati lasciano i propri figli ai nonni che rimangono nel villaggio di origine; ecco uno degli effetti sociali del sistema *hukou*, il sistema, introdotto nel 1958 per arginare il fenomeno delle migrazioni interne ed evitare la concentrazione nelle baraccopoli urbane, che ha reso i lavoratori migranti cittadini di serie B, costretti a lavorare in condizioni difficili, spesso lontano dai propri figli.

La riforma del sistema hukou

Secondo quanto riporta l'*Economist*, le ultime riforme avviate dalle autorità stanno colpendo i tradizionali pilastri del controllo sociale: prima sono state indebolite le restrizioni alle politiche di pianificazione familiare, e adesso il Governo e le amministrazioni locali stanno mettendo mano al sistema *hukou* che ha, in questi anni, provocato un enorme divario sociale nelle città e parzialmente frenato il libero afflusso di forza lavoro³. In virtù di tali riforme, i lavoratori immigrati potrebbero richiedere un documento, una sorta di permesso di soggiorno che consentirebbe di ricevere alcuni servizi sociali ed assistenziali nel luogo di domicilio. I lavoratori migranti potranno richiedere, alle autorità locali, un permesso se hanno vissuto in quella città per almeno sei mesi o se in possesso di un regolare contratto di lavoro o di locazione. Il permesso dovrebbe consentire l'accesso alle cure sanitarie nel luogo in cui si vive, permettere ai figli degli immigrati di frequentare le scuole statali sino all'età di 15 anni e rendere più agevole l'attuazione di una serie di pratiche burocratiche, come quelle necessarie per comprare la casa o la macchina. Tali riforme, già

sperimentate in alcune municipalità, verranno estese, secondo le intenzioni del Governo centrale, a livello nazionale e i cambiamenti porteranno due vantaggi principali: consentiranno a settanta milioni di bambini, lasciati nella terra di origine per poter frequentare la scuola, di ricongiungersi coi genitori e permetteranno ai migranti di utilizzare i servizi urbani, senza perdere il vantaggio principale che il sistema *hukou* riconosceva loro, il diritto di mantenere il loro pezzo di terra nel villaggio di provenienza. Secondo un sondaggio condotto nel 2010 dalla Accademia Cinese delle Scienze Sociali, il 90% dei migranti non ha voluto cambiare lo stato di registrazione perché temeva di perdere questo diritto.

Ma l'applicazione di questa riforma non sarà facile, la maggior parte dei migranti sono lavoratori occasionali e raramente hanno regolari contratti di lavoro o di affitto. La modifica delle politiche di controllo dei flussi migratori, qualora andasse in porto, potrebbe ampliare, nel prossimo futuro, le enormi differenze tra le aree rurali, ancora ampiamente presenti nel Paese, e quelle industriali.

Una nuova fase economica con obiettivi di crescita sotto il 7%

Allo stato attuale, il reddito medio dei lavoratori del settore agricolo è circa un terzo di quello delle famiglie che vivono in città: 8.896 yuan all'anno contro 26.995 yuan. Nel Nord le terre soffrono di carenza d'acqua e rimangono molto frammentate, non superando in media gli 0,8 ettari di grandezza. La Cina, soprattutto nella parte centrale e occidentale, è ancora ricca di villaggi agricoli, poveri, poco produttivi, capaci solo di fornire manodopera a basso costo alle realtà più industrializzate.

Il presidente Xi Jinping ha pubblicamente lanciato la sfida alla povertà che ancora imperversa in molte aree della Repubblica Popolare. Vincere tale sfida significherebbe elevare il livello di vita di circa settanta milioni di individui che sono ancora, secondo i dati forniti dall'*Economist*, sotto il livello di sussistenza. Coloro che vivono sotto la soglia di povertà sono persone che non possono lavorare per motivi di età o per problemi di salute e che risiedono prevalentemente nelle zone rurali⁴.

Le disuguaglianze interne e le differenze tra le zone più sviluppate e quelle più povere rischiano di ampliarsi a causa del rallentamento economico. La Cina continuerà a svilupparsi ad un ritmo invidiabile, ma la fase di crescita a due cifre che ha caratterizzato gli anni precedenti, concordano gli analisti, si è conclusa. Pechino si trova comunque a gestire il peggior rallentamento in quasi tre decenni, un rallentamento che sta già contribuendo a determinare il calo dei prezzi delle materie prime sui mercati mondiali e che potrebbe approfondo-

dire il divario esistente a livello regionale tra le sue varie zone. Nel 2014, a fronte di una crescita nazionale pari al 7,4%, le province che hanno conosciuto tassi d'incremento inferiori all'andamento nazionale sono quelle collocate soprattutto nella parte Nord-orientale (Heilongjiang +5,6%, Jilin +6,5%, Liaoning +5,8%, Hebei +6,5%, Shanxi +4,9%). Il rallentamento dei tassi di crescita ha quindi interessato alcune aree: il Nord-Est e in particolare le tre province della Manciuria (Heilongjiang, Jilin, Liaoning). Il *Financial Times* descrive i segni da rallentamento economico che hanno colpito la capitale dello Heilongjiang, la città di Harbin. Negli ultimi anni l'economia della città si è retta sullo sviluppo del settore immobiliare finanziato da un alto livello di debito, uno sviluppo che ha conosciuto, come in altre parti del Paese, livelli che hanno saturato il mercato. L'economia cittadina si è sostenuta con la costruzione di alloggi, ma nella fase attuale molti di essi rimangono invenduti perché tutti coloro che possono permettersi un appartamento ne hanno già uno e perché sempre meno persone desiderano trasferirsi in questi luoghi⁵. I prezzi delle case sono scesi del 6%, a livello nazionale, nel corso dell'ultimo anno e la decelerazione economica rischia di aggravare la situazione nell'immediato futuro. Il settore immobiliare ha cominciato a decollare negli anni Novanta, le migrazioni di massa verso le città hanno sostenuto la domanda e il tasso di urbanizzazione è più che raddoppiato, dal 26% del 1990 al 55% di oggi. Ma queste condizioni stanno svanendo e alcune realtà locali sembrano soffrirne più di altre.

In regime capitalistico non vi può essere un ritmo uniforme di sviluppo, né per le singole aziende, né per i singoli Stati, e nemmeno per le regioni che compongono i singoli Stati. È questo sviluppo ineguale che muta i rapporti di forza tra frazioni borghesi a livello internazionale e a livello interno. L'analisi degli andamenti strutturali di più lungo periodo ci aiuterà a capire quali province cinesi sono declinate, quali invece si sono rafforzate, e quali sono in grado di affrontare, con più efficacia, le sfide che la nuova fase impone.

Antonello Giannico

NOTE:

¹ "Cina, potenziale forza aggregante in Asia", *Prospettiva Marxista*, novembre 2015.

² Martine Bulard, "Contadini cinesi tra raccolto e internet", *Le Monde diplomatique*, novembre 2015.

³ "Internal migration - Shifting barriers", *The Economist* (edizione online), 19 dicembre 2015.

⁴ "Rural poverty - Ham-fisted handouts", *The Economist*, 31 ottobre 2015.

⁵ Jamil Anderlini, "China slowdown deepens provincial economic divide", *Financial Times*, 20 maggio 2015.